

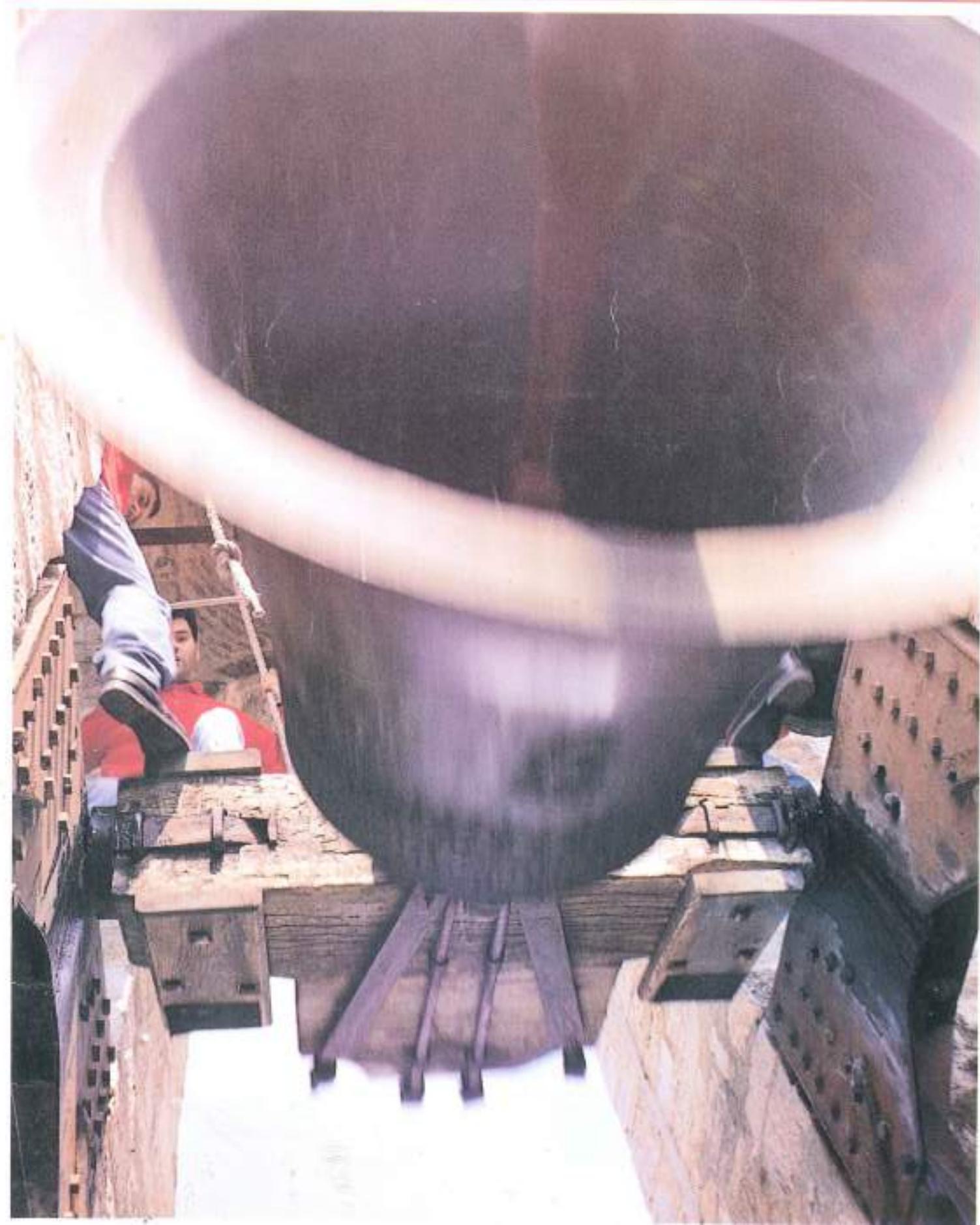
MAGGIO SPECIAL

via ch'eccoli

periodico di tutti i cereali

Edito dall'Università dei Muratori e dalle "Famiglie Cerealiste". Dal 1939 - anno XX, n. 20, 7 maggio 1995

€ 5,000





I simboli dei tre Santi

LA "VOCE" DELLA CITTÀ

di Giampiero Bedini

Accoccolato sulla torretta del Palazzo dei Consoli, da una parte lo strapiombo di una sessantina di metri su Via Babassini, dall'altra quello più modesto, ma pur sempre di quasi quarantadue metri rispetto a Piazza Grande, è sintesi di ossessione e di amore, di affetto e di nostalgia, di fiducia e di attesa.

Il "Campanone", venticinque quintali: un peso enorme, ma un supporto indispensabile per un ruolo dalle mille sfaccettature. Il Palazzo dei Consoli, con le purezze delle linee architettoniche, esprime il capolavoro della cultura e della lungimiranza eugubina e rappresenta, per dirla con De Angelis D'Ossat, "una realizzazione di importanza mondiale; aveva bisogno di un inquilino all'altezza della sua fama. Non a caso il Campanone è venuto fuori dal suo ventre", cioè che quello attuale, più di duecento anni fa, è stato fuso e forgiato in uno degli arconi che sorreggono la splendida piazza pensile, prima di trovare adeguata sistemazione sul punto più alto dell'ardita costruzione. Lassù, sulla "torretta", in una posizione strategica, in costante allerta sempre pronto a farsi sentire per rianimare, informare, esaltare, stimolare, ammonire. E la sua voce è inconfondibile per tono e potenza, non timida ed intimità. *Si rinvia al capitolo.*

I SEGRETI
DEL
CAMPANONE

di Vincenzo Ambrogi

A che cosa deve il Campanone di Gubbio il suo successo, è difficile dirlo. Per noi di Gubbio la cosa sembra di scarso interesse perché il rapporto con il Campanone è vissuto come quello con un familiare, un genitore, con un sentimento profondo. E l'amore come tale non può essere messo in discussione. Ma una volta ogni tanto cerchiamo di superare questa barriera e poniamoci questo interrogativo.

Nel mondo ci sono tante campane più grandi e più antiche, però il Campanone resta un fenomeno unico ed irripetibile. È questa la chiave di accesso ai suoi segreti.

I perché di questa unicità?

Occorrerebbe trovare un vecchio fonditore vissuto nel '700, il secolo d'oro per le campane e per i violini, che giunto alla fine della sua vita riuscisse dove molti prima avevano fallito, cioè a fondere un Campanone utilizzando una lega



BUONOSCONTO
£. 3.000

sull'inedita videocassetta

RICORDI IN BIANCO E NERO

I CERI

1924

- 1938

ma inconfondibile della giornata, mi manca soprattutto il Campanone. Mi faccia una cortesia: fra un po' suonerà per l'alzata, mi consenta di restare in linea per ascoltare anche se filtrata la voce del Campanone". Ed ancora: "Quando stiamo lontano il quindici maggio la tristezza è infinita: si vive con gli occhi sull'orologio e ti accorgi che incasciamente ritmi la tua giornata sul suono del Campanone che ti rimbomba nel cervello. Ecco la sfilata, ecco, senti, è l'alzata, le "birate", ecco... ecco...". Bruno Minelli è da anni in Venezuela, ma quel suono gli rimbomba in testa. Il Campanone è il testimone più autentico della propria identità territoriale. Un territorio che ama: il 1° maggio 1984, ancora la paura del terremoto addosso, ha lanciato il suo inno di riscossa. Il peggio era passato, bisognava ritornare ad avere fiducia.



UNA COLATA DI FOLLIA

Stavo sfogliando vecchi periodi locali per rintracciare vecchi articoli sul Campanone. Ne ho trovati diversi, fra i quali quelli del giornalista Virgilio Lilli e del giudice Aldo Farneti, nostro concittadino. Infine "Campane di Gubbio" di un mio carissimo amico, prematuramente scomparso: l'indimenticabile amico MARIO SACCHARINI, figlio dell'avv. Gaetano, entrambi sanguigni e scattanti sotto la stanga del cero di S. Antonio.

L'articolo meriterebbe di essere ripubblicato integralmente, per lo stile e la vivezza espressiva. Lo voglio ricordare insieme a noi fra le voci, le grida, gli applausi che si levano in ogni angolo della città nel "giorno dei Ceri", riproponendo il brano.

A. BARRI

"...A Gubbio, città dei matti, c'è la campana che dà alla pazzia un piglio di baldanza e giovinezza. L'artefice creò una lega di stagno, argento, rame in una colata di follia e nacque il Campanone. La sua aria austera, il tono solenne sono tutto un inganno. Il Campanone è matto, sempre pronto a cantare nel dondolio dei suoi muscoli d'acciaio le arie gagliarde e spensierate della nostra contrada. Guarda dalla torre i suoi cittadini, li sente improvvisare nelle osterie le strofe più assurde e folli. Così le impara per gridarle al vento.

Il giorno dei Ceri il suo bronzo si infiamma ed il suono si inebria nell'inno sfrenato di Maggio. Quando è l'ora dell'alzata la folla tace ed aspetta. Sul cuore del ceraiolo manca una nota per inondare l'anima di pazzia, un brivido per dare lo scatto ai muscoli tesi. Il Campanone conta i minuti con lo scricchiolio del suo legno inumidito dal vino che fugge al bicchiere di Baldo. Ed ecco il colpo che stordisce, la spinta che fa correre e barcollare."

tecnicamente non buona*, un Campanone eccezionale sia per quanto riguarda la forma che la solidità, sia per il timbro che per la tonalità, conforme a quella richiesta dalle due campane già presistenti per ottenere un perfetto accordo in maggiore.

Occorrerebbe che il Campanone sia posto in un punto elevato, ma che sia anche visibile a tutti, in uno splendido palazzo, rappresentativo della potenza raggiunta dalla città. Dotato di una torre slanciata sì, ma corta perché non possa risentire troppo delle oscillazioni, da dove il Campanone possa essere mandato a distesa ed addirittura girato a bicchiere senza gravi rischi per uomini e strutture murarie, creando meraviglia.

Occorrerebbe una città intorno, in cui vive una popolazione che possa essere raggiunta e toccata dalla sua voce; una popolazione ricca di talenti artigiani che si possa continuamente prendere cura della salute della campana.

Occorrerebbe un gruppo di uomini ricchi di cuore e di fegato che sappiano a memoria il linguaggio delle campane, fatto di stanziati, arvoltoli, ardate, azzighetti, e che profondano le loro migliori energie per dare vita a questo incanto.

Occorrerebbe infine che vi siano momenti di gioia o di dolore collettivo, in cui tutta una città si riconosca, che diano parole e contenuti al suono.

E questo è l'ultimo grande segreto del Campanone.

VINCENZO AMBROGI

* Dalle recenti analisi chimiche sul bronzo del Campanone abbiamo appreso che la lega, composta da rame 79,81%, stagno 17,81%, piombo 2,12% e zinco 0,12%, non è delle migliori per l'alto contenuto di piombo che di solito peggiora le qualità sonore delle campane.

I CERI

Arriveranno di nuovo
sul colle eletto dal Beato Ubaldo
i ceri come barche a vela inclinate
sopra una città ventosa
di case alte, medioevali, dai tetti gobbi,
pitturate dai colori della natura
con la pietra nata dalla sua origine.
I ceri arriveranno pieni di spruzzi
di onde di sudori
aperti al celeste
come il gabbiano nel mare.
E tu ceraiolo che getti le tue fatiche
verso le sponde del monte
di un monte vivo
e li ritrovi luce,
stelle, pianeti
di un cielo inesplorato
sei un uomo che racconti nella luce
le ferite che bruciano sulle tue spalle,
catturando con il tuo fervore
lontane visioni di quelle stelle
che brillano nel loro triplice spettacolo
come un calice prezioso
e racconti al mondo che passa
la gioia della non violenza
e lo spettacolo che è fiaccola di DIO.

I CAPITANI



Ubaldo Baldelli



Franco Chiocci

Ho incontrato nell'antica sede dell'Università dei Muratori i Capitani dei Ceri 1995, tramite il bravo e accorto segretario Secondo Lupatelli. È stata un'occasione piacevole anche perché si è subito entrati in sintonia, complici i Ceri che finiscono per unire le persone.

A UBALDO BALDELLI, 1° Capitano, mi rivolgo per carpire qualcosa di lui, del suo modo di rapportarsi con i Ceri, per strappare qualche episodio passato. Schietto, loquace, gioviale, fratello minore di Vittorio, ceraiolo ed ex capodieci tra i più stimati. Mi racconta qualcosa del suo passato, che è comune a tanti altri artigiani eugubini che negli anni '50 furono costretti a lasciare l'amata città per trovare un lavoro dignitoso all'estero. Ed Ubaldo nel '58 arriva a Stoccarda, per poi finire, dopo un lungo peregrinare in altre città, a Redange, cittadina del piccolo Stato del Lussemburgo. Il distacco da Gubbio, dal nostro modo di vita fu stemperato dalla presenza di una infinità di eugubini che erano stati costretti a seguire la sua stessa sorte. E mi ricorda le famiglie con i quali aveva stretto rapporti di amicizia: i Finetti, i Damiani, gli Spataffi, i Rosati, con i quali s'incontrava per trascorrere in piena cordialità le poche ore libere, oltre l'orario di lavoro.

Quando il discorso si sposta sulla Festa dei Ceri, il suo viso s'illumina ancora di più, e tiene subito a sottolineare che, man mano che si avvicinava la data del 15 maggio, il suo pensiero diventava talmente assillante che il 14 sera, fatto il pieno di benzina, partiva inseguendo con la mente le varie fasi della festa che si sarebbe svolta di lì a poche ore. Arrivava al mattino a Gubbio, talvolta appena in tempo per vestirsi e assistere all'alzata. Soltanto un anno,

forse nel '64, non poté partecipare con gli amici di S. Benedetto, con i quali si erano formate due strepitose mutè, alla grande festa. Un giorno sofferto, con il frastuono della gente e del campanone che lo stordivano.

Mentre così raccontava il volto del 2° Capitano si era fatto serio, perché, lui, che non aveva mai lasciato Gubbio, capiva il suo stato d'animo. Alla mia richiesta di raccontare qualche frammento della sua vita, un sorriso contenuto gli appare sul viso. Il suo nome è FRANCO CHIOCCI, anche lui muratore, ceraiolo, da un passato di tutto rispetto. Quasi un ventennio a "ceppo davanti" nel tratto più impegnativo della corsa, la "Calata dei Neri" e, nel 1962, capodieci del Cero di San Giorgio. Tiene a precisare che, essendo vissuto da sempre in Via Frate Lupo, ha avuto il privilegio di far parte della mitica muta di "Zappacenerè" che si è fatta onore per qualche decennio. È stato un periodo di grandi soddisfazioni, anche se la nomina a Capitano è il massimo per un muratore facente parte dell'antica e nobile Università, che da oltre un secolo "gestisce" la Festa dei Ceri.

Il secondo Capitano, vorrei ricordarlo, sta perdendo - e ce ne dispiace - quello che era la sua vera funzione, cioè quella di essere il Capitano del cero di S. Ubaldo, alla testa del quale si poneva durante la "mostra" della mattina.

I ceraioli, comunque sia, salutano i due Capitani vedendo in loro la guida che li condurrà nelle precipitose calate e nell'ascesa al Monte per ricongiungersi al loro amatissimo S. Ubaldo.

9 Capodieci

Sant'Ubaldo

di Ubaldo Orlandi



ROBERTO detto "GIOMBOLINO"

Per il 1995 nella assemblea dei ceraioli Santubaldari, il Consiglio dei Capodieci e degli anziani ha scelto come 1° Capodieci del cero, Roberto Bossi.

Finalmente la sua elezione: da tempo era stata caldeggiata da tanti ceraioli e all'annuncio tutti i presenti gli si sono stretti attorno cantando gli inni ceraioleschi più gioiosi.

Roberto è nato e cresciuto nel cero: appartenente alla manicchia di S. Pietro, ha offerto le sue doti principali a tutti noi altri: sempre al servizio del cero, senza mai mugugnare né lamentarsi, pronto a stemperare ogni polemica.

Cepparolo nato, ha dato la sua sicurezza sotto le stanghe in varie parti del percorso, ma mi piace ricordarlo, dove tutti lo hanno visto, nella muta di S. Maria, quando, assieme agli altri ceraioli, ha fatto volare per tanti anni la mantellina del Santo.

Voglio anche ricordare la nostra giovinezza nei Ceri Mezzani e nella prima esperienza del Cero Grande, quando la nostra muta di S. Pietro, tutta composta di giovanissimi, sul finire degli anni '60, fu destinata alla curva di S. Francesco.

Oggi sono sicuro che anche Massimone, Stefano Barbetti, Grasselli, Macleens, Tomassino, Minelli Giancarlo, gioiscono con Roberto per essere

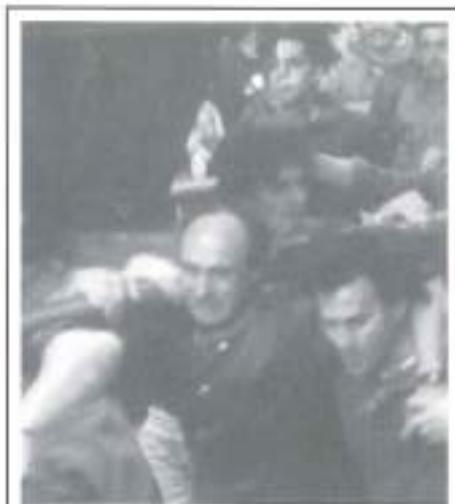
stato chiamato a rappresentare tutti i ceraioli Santubaldari.

Da ultimo ricordo le parole che pronunciava sempre, prima di afferrare la stanga, quasi il suo motto: "quando semo riusciti a ghermirlo, 'ne 'enno più problemi".

Roberto, anche per questo 15 maggio vogliamo sentirtelo dire.

San Giorgio

di Alessandro Ragnucci



MARIO detto "BECCALOSI"

Mario Berettoni, nato a Gubbio 38 anni fa e detto "Beccalossi" (militava nella locale squadra del Padule), è stato "rapito" ad una grande famiglia di santantoniani.

Il suo attaccamento al Cero guerriero si è notato subito. È stato uno dei ceraioli-emblema della grande "manicchia di Padule", cominciando un po' come tutti i ceraioli. I primi passi sotto il Cero li ha fatti partendo dall'alzatella. Poi, piano piano, è passato al "vescovato", alla "salaria" e "Meli".

È un ceraiolo senza peli sulla lingua, che si è guadagnato i gradi di capodieci per l'anno 1995 proprio per questo. Ha grande stima per tutti i ceraioli di San Giorgio, dai braccieri ai capodieci; anche lui però esige rispetto.

VAI MARIO, i ceraioli sono tutti con te.

W SAN GIORGIO

Sant'Antonio

di Pietrangelo Farnetti



ALBERTO detto "CAMELLONE"

Caro Alfio, è il vespro di Pasqua, il Campanone inneggia alla Resurrezione, con le sue possenti note cerca di sconfiggere l'aria piuttosto fredda, piuttosto natalizia.

I suoi rintocchi festosi mi ricordano anche che presto arriverà la Festa dei Ceri. Già, i Ceri che velocemente ricorrono e segnano il tempo eugubino, la nostra stessa esistenza.

Troppo veloce, però, trascorre questo tempo: mi sembra ieri e son trascorsi quasi cinquant'anni, quando venisti nella mia bottega, dove mi affacciavo tra "merangole e pumidori", per dirmi che mio zio Fabrizio voleva riorganizzare il Cero di Sant'Antonio che negli anni dopo la guerra andava proprio male. Io subito ti risposi che il parente doveva badare al suo San Giorgio e che al nostro avremmo provveduto noi, santantoniani di sempre.

Quel primo incontro ha segnato l'inizio della nostra amicizia che si è radicata proprio per l'amore che entrambi nutrivamo per il Cero, quindi nel nome di Sant'Antonio. E insieme abbiamo operato per rinvigorire la nostra compagine, per giungere alle prime soddisfazioni nella corsa.

Mi sembra ieri, quando ti sentisti felice di salire la tua piccola Lauretta sul Cero, allora, povero anche di bam-

UN GRAZIE DA TUTTI I CERAIOLI

binì, la nostra mascotte che ci ha portato veramente fortuna. Poi è arrivato Alberto e ti sentisti contento oltremodo perché la tua stirpe santantoniana era assicurata. Alberto è diventato Albertone bravo e forte ceraiolo, dotato di entusiasmo anche per l'opera incitante della cara mamma Velia, sangiorgiana è vero, ma piena di tutti i veri sentimenti ceraioli che accomunano chi in certi valori crede. La nostra cara Velia!

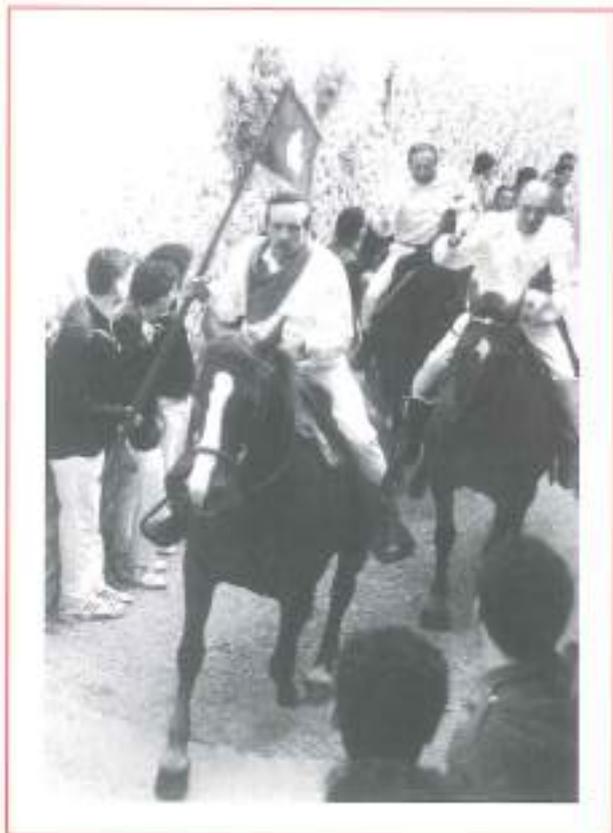
Un giorno, poi, con la tua simpatica "flemma" mi dicesti: "Avremo da pensà ta 'sti fi". Ti ascoltai, non ti risposi, ma compresi il significato delle tue parole e delle tue aspirazioni. A me sembra che "ta i fi c'emo pensato" inculcando soprattutto in loro la nostra stessa passione e di questo possiamo andare fieri e contenti.

Quest'anno il tuo Albertone guiderà il nostro Cero e io leggo nei tuoi pensieri, conosco i tuoi desideri, l'ambizione che aspiri e ti comprendo. Beh! proprio per quanto ti gira per la testa e nel cuore, già a voce, ho cercato di farti capire che tuo figlio ha bisogno ancora di te per vincere la prova e non ti puoi sottrarre a questo impegno.

Fuga le ombre e le tristezze: torna ad essere ancora capo dieci con la stessa forza, la stessa bravura e la stessa durezza dei tempi andati. Presta a tuo figlio quel pizzico di incoscienza, propria dei paracadutisti; ricordi quando giù per la callata, invece di badare alle stanghe, agitavi il braccio per salutare la folla plaudente? Sprona tuo figlio a "volare", ad assordire i sangiorgiani con il battito dei gartti santantoniani e digli che la vittoria vera è solo lassù, alla basilica del Patrono. Dagli magari una mano sul "Buchetto" come facesti con mio padre, in mio aiuto. Da parte mia, purtroppo, con lo "zoppo" che mi porto nella coscia, non posso contribuire con una spallata, ma lassù, sul monte ci sarò per applaudirlo vittorioso. Un'altra cosa ti raccomando: indossa la vecchia e gloriosa divisa.

La Velia ti vuole così, sempre santantoniano, e sarà contenta di vedere da Lassù padre e figlio protesi per il compimento di una Fede. E sono certo che pur, non rinunciando al suo sentimento sangiorgiano, urlerà nel cielo azzurro con noi tutti, per il figlio: Forza Sant'Antonio.

Ti abbraccia il tuo amico Pacio



L'alfiere Franco Casagrande Ferretti, meglio conosciuto come 'l Paquito (o Pachito), è andato in pensione. Un personaggio.

Il giorno dei Ceri appariva alla grande folla con portamento eretto e in sella ad un nervoso destriero, con il cipiglio e la padronanza di uno spericolato cow-boy del Far West. La sua dimora, anche dopo che andò ad abi-

tare nel villino di S. Girolamo, rimase la piazzetta della Madonna degli Angeli, dove fin da bambino respirò a pieni polmoni l'aria intensamente azzurra dei più accesi sangiorgiani. Cordiale con gli amici, dalla battuta spesso bruciante, dignitoso e fiero nel compito affidatogli nel 1960 dal grande Mario Rosati, allora Presidente del "Maggio Eugubino": 35 anni fa, tondi tondi. Una vita dedicata ai Ceri. Questa foto che l'obiettivo ha colto in uno dei momenti più emozionanti della corsa (il mitico "buchetto") rimarrà per sempre un frammento luminoso, come meteora, nella storia secolare della Festa dei Ceri. Un commosso ringraziamento da parte dei ceraioli, in particolar modo

dai ceraioli della "vecchia generazione" che hanno vissuto insieme momenti di esaltanti emozioni, intensa allegria.

Al neo alfiere, che prenderà dalle mani di Franco il vessillo, gli auguriamo di tenerlo sempre in alto ad onore e gloria di S. Ubaldo e della nobile Città di Gubbio.

a. b.



Velia, tra petali di rose, abbraccia S. Antonio.

DA GRANDE VORREI FARE IL CAPODIECI

“Cosa vorresti fare da grande?” “Il capodieci”. La domanda e la risposta che avete appena letto non vanno accolte come una battuta. Col passare degli anni stanno assumendo il valore di verità inconfutabile: tutti vogliono “tirare la brocca”. Il ragionamento deve essere pressappoco questo: “Se Tizio je l’ha fatta! perché ‘nci ho da pruà anch’io?”.

Sinceramente non ci sentiamo di colpevolizzare i tanti ceraioi che si “candidano” (la politica ha fatto scuola) alle riunioni, con la speranza di ricevere il maggior numero di voti. Ma senza dubbio, qualche particolare va rivisto e ridimensionato al più presto. La mania di protagonismo, che caratterizza tutti i campi della vita moderna, sta gradualmente occupando anche i vari aspetti della Festa dei Ceri.

Per avere una conferma, basta pensare che quest’anno per l’elezione del capodieci di Sant’Ubaldo c’erano ben 14 candidati. Per quello di San Giorgio 4, ma raccolti in una sola zona. Sant’Antonio è sulla stessa falsariga, anche se i capodieci vengono eletti di due anni in due anni.

Anche Mons. Pietro Bottaccioli ha parlato di questo problema durante l’omelia tenuta a S. Ubaldo in occasione dello scorso 5 marzo, festa della Canonizzazione del Patrono. “Tutti - ha detto il vescovo - vogliono prendere il cero nei punti e nei ruoli più in vista”. Essere “primo capodieci” permette di apparire in primo piano su fotografie e filmi vari dopo la festa, di essere presentato al vezone della famiglia in perfetto stile elettorale americano, con tanto di microfoni, band e palloncini colorati, e di venire intervistato da giornali e tv locali.

È inutile nascondersi che gli aspetti sopra ricordati non hanno nulla a che vedere con la festa dei Ceri, anzi piano piano la stanno portando verso il “tutto fumo e niente arrosto”, ovvero assoluta mancanza di contenuti a scapito dell’immagine, dell’apparire. Con questo non vogliamo dire che la Festa non debba avere una evoluzione. I cambiamenti di opinione e di costumi sono impossibili da arrestare, e anche i Ceri sono da sempre sottoposti a questa legge. Ma dall’evoluzione all’involuzione (e quindi al lato negativo della cosa) il passo è talvolta breve.

Per tutti questi motivi, negli ultimi anni alcuni (in verità pochi) ceraioi si sono allarmati, cercando di proporre qualche contromisura. Le idee sono tante, e trovare un punto d’incontro anche tra chi queste idee le propone, è molto difficile. Alcuni sostengono che era meglio quando un capodieci “alzava” il Cero consecutivamente per qualche anno, altri dicono che bisognerebbe escogitare nuovi modi di scelta che impediscano, o quantomeno frenino, le campagne elettorali che hanno ridotto il Cero ad una carica politica.

HERBERT

di Adolfo

Herbert M. Bower è il primo studioso che si è occupato ampiamente dell’origine della Festa dei Ceri. Nel 1897 pubblica per conto della *Folk-Lore Society* di Londra *The elevation and procession of the Ceri at Gubbio*. L’autore vuol dimostrare che

lani rammentano benissimo la bionda figura di quell’uomo, che con loro si assiedeva al banchetto, correva sorreggendo il cero per le vie della città, accompagnandoli sino alla cima del Monte”.

Nella prefazione del libro l’autore svela com’è venuto a conoscenza della Festa: in una “tavola calda” di Milano ha conosciuto nel 1894 un tale che gli parlò entusiasticamente della Festa dei Ceri e lo esortò a vederla. L’anno successivo è a Gubbio per il 15 maggio, magari con quel



Scene in the Streets of Gubbio (Via Riposati), 15 May 1896.

la Festa odierna è il residuo di un antico rito pagano, mutato dal cristianesimo in una processione per onorare il patrono della città, Sant’Ubaldo.

Dieci anni dopo, nel 1906, sulla rivista umbra *Augusta Perusia* il concittadino don Pio Cenci confuterà la tesi dello studioso inglese e riterrà, sulla base di documenti scoperti nell’Archivio storico di Gubbio, che le origini della Festa risalgono al 1160, anno di morte del vescovo Ubaldo.

Egli, pur non condividendo le idee del Bower, ha per lui una profonda ammirazione e stima. “I nostri ceri - scrive - ebbero il loro storico in un dotto straniero, che Gubbio alcuni anni fa ebbe ospite e spettatore, ammiratissimo della festa del Maggio, Herbert M. Bower, il quale diventò ceraioiolo puro sangue. Giurò che ogni anno avrebbe valicato la Manica per dividere l’onore di portare all’Inghilterra gli storici Ceri, e i nostri popo-

fare distinto e distaccato tipicamente anglosassone. Ma la vista della tre “macchine di legno”, imponenti e finemente decorate, l’entusiasmo travolgente della folla lo conquistano. Una forza irresistibile lo spinge a mescolarsi con i ceraioi e a sentire il peso della stanga; in poco tempo diventa uno dei loro. Dopo la festa lascia la città con la promessa di ritornare l’anno successivo. Il 15 maggio 1896 è di nuovo a Gubbio. Ora tutti gli eugubini lo conoscono, i ceraioi lo salutano calorosamente, viene invitato, come ospite d’onore, alla “Tavola del Primo Capitano”. Qui viene a conoscenza non solo di molti particolari ma anche



A Group of Cerioli at Gubbio after the Pranzo, 15 May 1896.

M. BOWER

Barbi

del giudizio di invitati. Ad esempio, un tale che siedeva accanto parlava dei ceraioi con tono sprezzante come se il vino fosse la loro unica forza. Bower lo ascolta interdetto; alla fine replica senza mezzi termini: "I doveri di questi portatori sono compiuti con una energia e uno sforzo tale che il succo dell'uva può forse stimolare, ma in nessun modo creare. È necessario uno spirito di altro genere, un entusiasmo di qualità più raffinata, il tutto unito a molta forza fisica, per la travolgente velocità e l'ostinata perseveranza con cui questi grandi fardelli, i Ceri, vengono portati per le ripide strade di Gubbio e sul colle dell'Inghino". Egli aveva capito lo spirito della Festa più dell'eugubino che gli era accanto. Ma quello sarà l'ultimo giorno trascorso a Gubbio. Non tornerà più.

Con una punta di mestizia don Pio Cenci così conclude il suo ricordo: "Da più anni quella cara figura è sparita di mezzo a noi; che ne sia non so; egli però aveva detto che l'anno in cui avesse mancato all'appello dei Ceri, sarebbe stato l'anno della sua morte; me ne dorrebbe, ma ha lasciato dell'amor suo per quelli una tale prova da meritare un quarto cero in suo onore, avendo scritto la «Storia dei Ceri». Non fu l'ultimo anno della sua vita. Lo provano le brevi note biografiche

che che l'amico e appassionato santantoniario Nello Rossetto, che vive con la sua famiglia a Londra, mi ha fatto pervenire, con grande sollecitudine ed entusiasmo.

Herbert Morris Bower nacque a Ripon, cittadina della Contea di Yorkshire, il 14 febbraio 1854; si laureò all'Università di Cambridge nel 1876; fu socio della *Folk-Lore Society* di Londra (fondata da L. Gomme nel 1878) dal 1897 al 1910, fu sindaco di Ripon dal 1907 al 1909; partecipò alla Grande Guerra come capitano del Reggimento dei Lancieri di West York. Nel 1937 era ancora in vita, avendo la residenza al Ranulf Road di Londra.

Nel primo capitolo l'autore fa una attenta e coinvolgente descrizione della Festa. Nei capitoli successivi cerca di scoprire le sue origini. Dopo aver trovato delle correlazioni con certe tradizioni sopravvissute nei vari paesi europei, Bower ritiene che la Festa di Gubbio, per la presenza di troppi elementi profani in essa contenuti, fosse originariamente "Alberi-di-maggio", portati ogni anno in giro dalla etnia locale. Nel Medioevo questi Alberi sacri persero il loro aspetto pagano, divennero "pedistalli" per santi cristiani e, forse, si modificarono anche in strumenti di offerta di cera al vescovo Ubaldo.

Che dire, in poche battute, della sua opera? Mi pare pregevole, in quanto evidenzia, oltre ad una vastissima cultura, una sviluppata acutezza nello scrutare e analizzare gli aspetti più arcani della Festa, certe ritualità che finora nessuno aveva evidenziato. Una opera che, pur arrivando ad una conclusione non convincente, aprì nuovi squarci sulla Festa dei Ceri.

La redazione di VIA CHECCOLI, per ricordare dopo cent'anni questo merito studioso, ha pensato di pubblicare la traduzione integrale del primo capitolo del libro e brani scelti dei capitoli successivi: i più significativi.

Alle prof.sse Alison Jane Blundell e Giovanna Brunelli, che con la loro piena disponibilità, hanno contribuito ad un così meritevole lavoro, l'Università dei Muratori e le Famiglie Ceraiole rivolgono, riconoscenti, un caloroso ringraziamento.

La soluzione non può essere più rimandata. Infatti, mentre alcuni ceraioi si dedicano per tutto l'anno a cercare voti e ad organizzare cene, con lo scopo di crearsi un buon seguito di possibili "elettori", tanti altri si disinteressano sempre più del Cero, con tutti i conseguenti rischi che il disamore comporta in una manifestazione così spontanea. È ormai giunta l'ora di passare dalle parole ai fatti.

GIANLUCA SANNIPOLI

PER IL CERO "DAVA L'ANIMA"

Maggio: tempo di Ceri, tempo di ricordi.

La mente, con il cuore, torna ai tempi belli delle mille gesta ceraiole e dei personaggi che non si dimenticano più. Fra questi, un capodieci del Cero di S. Giorgio conosciuto da tutti solo come "Francio" tanto che, se aggiungete il cognome, Riposati, molti stentano a riconoscerlo.

A ricordarlo, con ammirazione, è Piero Costantini, sì, *l'Ciuttone*, della gloriosa muta della Madonna dei Angeli, che conserva, con amore, una foto del 1957 che potete vedere qui accanto: ritrae appunto il leggendario Francio sotto il Cero del Santo a cavallo. Sì, perché Francio, dopo la muta "de Zappacenera" ha guidato, per anni, la muta di largo Domeniconi nel tratto "mitico" che va da Barbi ai Ferranti. *"Non ha voluto mai alzare la brocca"*, dice Piero con tono grave.

Gli chiedo perché. *"Perché era umile - risponde Piero - e non ha mai voluto indossare la divisa da ceraiole. Ma il Cero lo prendeva e come! Oltre al corso faceva anche le girate del pomeriggio. Per il cero de San Giorgio dava l'anima!"*

D.C.



Foto di Del Nostro - 2008
Castel Giorgio (Terni). Festa di S. Pancrazio: "alzata del maggio", un unico grande tronco di castagno.



L'ANTROPOLOGO E IL CERAIOLO

di Raniero Regni

Tante volte mi sono chiesto che effetto faccia per un turista, per uno "straniero" la festa dei Ceri. Essa è come avvolta in una foresta di simboli. Ad uno sguardo estraneo, il suo cerimoniale, pur così spettacolare, dovrà sembrare incomprensibile e assurdo. Ma ogni cultura, come ci ha abituati a pensare l'antropologia, vista dall'esterno, appare arbitraria.

Che ne può capire dei Ceri chi non ha subito sin da bambino l'imprinting del suono del campanone che rimbalza tra tegole e pietre, sale verso l'alto per incontrare in un punto preciso del cielo il grido dei giovani rondoni, per poi cadere e vibrare per sempre nel cuore di ognuno di noi. Che vuoi che sappia di questa festa chi non sente senza vedere il muto dialogo che l'aria intreccia tra i colpi di vento sugli stendardi e la mantellina dei santi in corsa, la segreta relazione tra il rullo dei tamburi e lo scalpiccio del grappolo di ceraioli sotto il cero. Che vuoi che capisca... tutto e niente, tutto o niente. Niente, perché nonostante la bellezza e l'aspro fascino di questa festa, la molla profonda che fa muovere il meccanismo rimane nascosta. Tutto, perché chi vi salta dentro con tutti e due i piedi sente che i Ceri raccontano al nostro cuore una favola antica, che viene da lontano e non cessa di commuoverci.

Il raffinato storico francese ha spiegato che i tre santi, le tre famiglie, le tre corporazioni non sono che la riedizione di una drammaturgia arcaica. Dal Caucaso all'Iran, dall'India alla punta più occidentale dell'Eurasia, le società indoeuropee hanno ruotato attorno a tre funzioni, a tre ordini sociali, senza i quali non sarebbero sopravvissute. La prima, la sovranità magica, quella del padrone del potere politico-religioso, che manteneva la pace, mettendo in comunicazione gli uomini con Dio. La seconda, di chi possedeva la forza guerriera, che combatte e conquista. E infine la terza, la fecondità, garantita da chi produceva l'abbondanza. La divinità solare, quella guerriera e quella ctonia-terrestre. Il libro, la spada, l'aratro. Il pastorale, la lancia, il fuoco protettore degli animali. I simboli sono in cammino nella storia. Nel Medioevo c'era chi pregava, chi combatteva e chi lavorava, uniti e distinti per il bene della città. Quando i nostri antenati scesero dalle pendici del monte Foce e cominciarono a scrivere simboli, ad avere riti e

miti, fecero scorrere il sangue degli animali sacrificali presso le tre porte dell'antica Ikuvium. Un'antica struttura ha viaggiato attraverso il tempo, dalla preistoria italiana attraverso il medioevo fino al folklore attuale...per rispondere a quali bisogni? Ed ecco, puntuale, l'obiezione, ovvia ma per noi assurda, del turista: "Ma se è una corsa perché non si sorpassano?". Perché l'ordine del mondo non può essere infranto. La competizione, la tensione come continua rivalsa di una funzione su di un'altra, di un cero sull'altro serve proprio a confermare un assetto immutabile.

le. L'ordine cerimoniale e il disordine apparente sono inseparabili, ieri come oggi.

Il penetrante antropologo americano osserva che una festa è un rito. È una macchina che produce energia, una sorta di batteria che serve a caricare gli individui. Chi vive la festa dei ceri sente una comune emozione. Chi sa e ha provato si sente unito al segreto di questa festa. L'antropologo incalza ancora.

Nel rituale ogni comunità celebra se stessa e qualcosa di più che l'unifica e la trascende. Gubbio celebra se stessa, anche se non ha più tribù vicine che la minacciano o città nemiche che l'assediano. Ma a quale scopo? Altri riti ed altri miti celebriamo oramai ogni giorno. Eppure qualcosa parla ancora dentro di noi, una patria perduta ma non dimenticata. Forse abbiamo salvato la memoria senza folklorizzarla.

Quello che è diviso, il quindicesimo maggio, viene riunificato: il passato e il presente, la luce e le tenebre, il coraggio e la paura, il divino e il selvaggio, il culto degli antenati e quello della giovinezza. I ceraioli vibrano, presto il buio della sala dove aspettano si capovolgerà nella luce della piazza. I ceraioli si mettono d'accordo prima della calata, "al tre si parte", ma poi scatteranno subito. I ceraioli hanno un'identità, ma al momento giusto non sapranno più se sono loro oppure le generazioni che li hanno preceduti ad entrare sotto il cero. I ceraioli sono giovani e impazienti come la vita che si dimentica di se stessa, ma alla fine le loro imprecazioni si faranno preghiere. L'antropologo osserva silenzioso. Dove non si può teorizzare, lì si deve tacere. Forse quello che ci è concesso vivere quel giorno non può essere capito,



SANT'UBALDO: UN AMICO SEMPRE E COMUNQUE

di Paola Capannelli Guidarelli

Con la nonna di mio marito, Giovanna all'anagrafe, Nina, per tutti, fin dal nostro primo incontro, si era creata subito una corrente di simpatia e si che, mi dicono, non era una donna facile, ma probabilmente le ero piaciuta subito, perché le ricordavo la Nina snella e allegra della sua giovinezza.

Con il passare degli anni, il nostro legame è diventato più stretto e profondo, anche se è rimasto di rigore il darsi del "voi", come segno di grande rispetto.

Le piaceva raccontarmi della sua breve vita di sposa, delle difficoltà incontrate per tirare su, da sola, tre figli, della sua fiducia in Dio e in Sant'Ubaldo.

Due sono state le cose che ha voluto lasciarmi, prima di andarsene, alla rispettabile età di 96 anni, il busto che era solita portare secondo la moda del tempo ed un mazzetto di lettere, ingiallite dal tempo, scritte dal marito quando era in guerra, quella maledetta guerra, che glielo aveva portato via poco più che adolescente.

Queste lettere non sono state facili da leggere, perché il tratto è incerto e spesso sbiadito, la sintassi non è corretta, la grammatica non è usata secondo le regole, ma, per i ragazzi dell'89, era un privilegio possedere un

minimo di strumentalità, quella che serviva per farsi almeno capire e per poter, anche se faticosamente, leggere; eppure, attraverso quelle righe, si fanno largo sentimenti freschi, profondi che rivelano l'amore rispettoso dell'uomo per la sua donna, la preoccupazione di averla lasciata sola, la nostalgia per i figli appena conosciuti, ma traspare anche la fiduciosa speranza di un avvenire migliore, l'incrollabile fede in Dio e in Sant'Ubaldo con cui, nei momenti di sconforto, di paura, di nostalgia, si parla come ad amico fidato, sicuri della sua discrezione e della sua premurosa presenza.

Il "bel Pietro" di Nina è morto in quella guerra del '15-18, il "berrettino" di Sant'Ubaldo, che lui portava sotto l'elmetto, come la maggior parte dei soldati eugubini, ora lo custodisco io, eppure, quello che mi ha sorpreso di più, è stato il fatto che, nonostante "l'aiuto mancato", Nina è rimasta fedele a Sant'Ubaldo, perché è stato Lui che, comunque, ha saputo consolare il suo Pietro, gli è stato vicino nelle fredde notti passate in trincea; non l'ha salvato dalla morte, è vero, ma per Nina, questo doveva accadere perché questo era "l'inevitabile destino" di Pietro, destino che era accettato, una volta, con molta più fede e rassegnazione, in quanto faceva parte di un piano prestabilito

che bisognava saper accettare in maniera coraggiosa; perché, come lei sempre diceva, la vita va avanti e Sant'Ubaldo, comunque, in qualche modo ci aiuterà sempre.

Ho deciso, dopo qualche perplessità, perché mi sembrava di mettere a nudo l'intimità della nonna, di trascrivere una di quelle lettere, perché mi sono convinta del fatto che Nina sarebbe stata contenta di far conoscere la gentilezza d'animo e la bontà del suo Pietro, di cui mi

parlava continuamente; ed anche perché spero che chi la leggerà, potrà provare la tenerezza e la commozione che ho provato io di fronte ad un amore che è durato tutta una vita, ad una fede incrollabile in Dio e in Sant'Ubaldo che hanno permesso che l'uomo morisse, ma che hanno dato alla sua sposa il coraggio di non arrendersi e di "tenere da conto i figli", come Pietro sempre le raccomandava.

28/8/1915

Amata del mio cuore

Soggiungo ha risponderti al tuo gradito foglietto dove mi è rimasto molto impresso sentire la durezza della tua persona, che ai senza di me.

Eppure io e il mio cuore è simile al tuo, cara mia addolorata Ni-

na. Se tu sentissi come è affitto ed addolorato il mio cuore, io sono certo che tu diresti, è simile a questo mio. Non potrai immaginare quanto miconolo nel vedere i tuoi scritti seguiti dalle tue proprie mani.

Credimi pure che nulla che nulla mi dispiace di lasciare al mondo, solalmente che la tua persona, sebbene che i Dio volesse decidere, bisogna rassegnarci alla tua volontà, ma vorrei sperare che i Dio non permetterebbe di disunirci e vorrei sperare che ci darà grazia e fortuna di riunirci e godere la nostra felicità e di allevare la nostra cara famiglia. Sebbene che i Dio volesse disunirci, io vorrei sperare ti ramenterai sempre di chi tanto ti amava, mi sarei molto rassegnato di lasciare questo mondo, ma averet avuto molto più piacere di averlo lasciato esseri trovato alla mia casa, ma non crediamo tutto questo, Dio e Sant'Ubaldo ci assistono, faccio tanto per fare conoscere l'affetto del mio cuore.

Non credere che i fiorolini che ti ho mandati, te li mandati per un pasatempo, te lo mandati, con mia pura sincerità e al fondo del mio cuore, perché non o altro dalla nostra lontananza da offrirti, altro che i fiorolini che mi stanno attorno.

Addio biamore mio e speriamo che i Dio e il nostro Santo Ubaldo non ci abbandonano. Mi raccomando di farti coraggio come faccio io. Tieni d'acconto i figli. Con un bacio ti dico addio

il tuo affezionatissimo sposo

Pietro



CERAIOLO PERCHÈ

Il nostro pensiero di eugubini è sempre rivolto ai Ceri.

Basta incontrarsi per il più ovvio dei motivi che poi si finisce con il parlare dei Ceri. Più ci si avvicina alla primavera e più ci si accalora, per giungere ben caricati ai primi di maggio.

«Mi domando perché?»

Effettivamente una risposta deve pur esserci. Non credo che sia soltanto perché il 15 maggio è «La FESTA DEI CERi»; infatti, se così fosse per abbassare la temperatura, sarebbe sufficiente fare la festa un paio di volte all'anno; per i più esagitati magari una volta alla settimana.

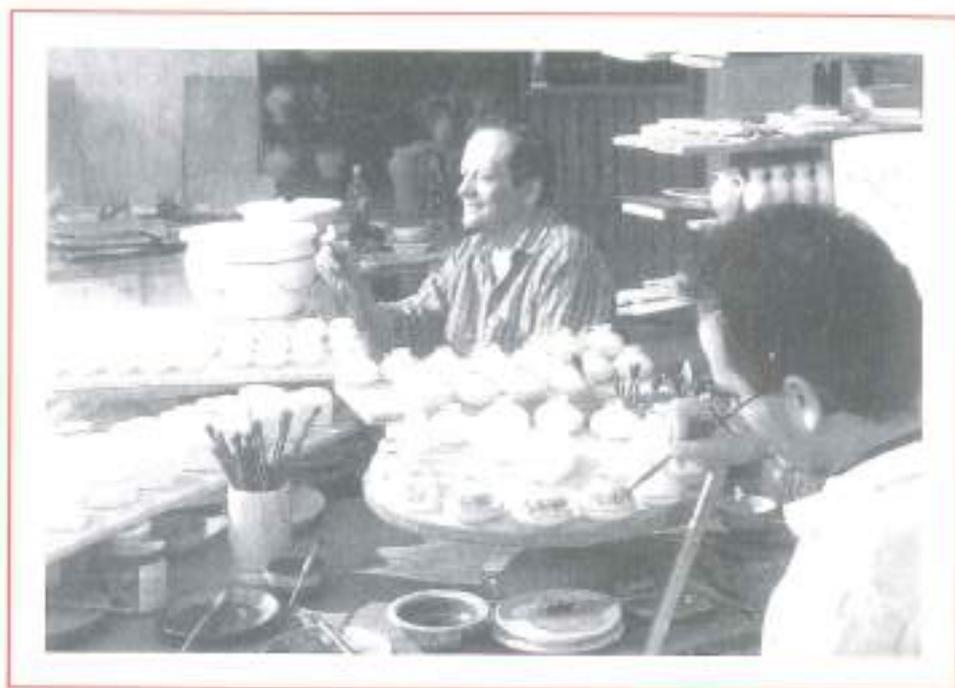
No, non è così, deve esserci una motivazione più profonda che supera il fattore tempo e spazio. La Festa dei Ceri è nel DNA di ogni eugubino, è qualcosa di dentro che esplode ogni anno in maniera prorompente. Sono convinto che su quanto sopra possano concordare tutti.

Adesso vorrei cercare in me le spinte che portano a questo comportamento che, come ho detto, vengono dal di dentro. Con sorpresa enunciandole mi accorgo che sono le stesse formative dell'uomo e tutte positive: Amicizia-Solidarietà-entusiasmo-gioia di vivere-impegno per il raggiungimento di obiettivi-forza-vitalità-rispetto-agonismo... una fusione di ideali e di aspirazioni che si concretizzano in quella stanga che battendoti sulla spalla di forgia ad essere migliore. A questo punto si può dire tranquillamente che nella Festa dei Ceri esistano dei valori, ma bisogna trovarne le origini.

Non è difficile, perché nel nostro Santo Patrono ritro-

Artisti

PIETRO



Ha Gubbio costantemente nel cuore, e sulla punta del pennello. Anche quando dipinge (o disegna) avvalendosi della cultura umanistica di cui si è nutrito negli anni degli studi fiorentini, oppure rievocando le forme e i colori assimilati durante il suo soggiorno brasiliano. Esperienze formative essenziali per capire l'apertura mentale ed il senso del nuovo sempre uniti al rispetto della tradizione che pervadono l'opera ceramica e grafica di Pietro Rampini.

Nel 1962 torna nella sua bella città, dalla quale non poteva più stare lontano. In Brasile aveva «esportato» il bucchero eugubino, con decorazioni a tempera rosso mattone e avorio; a Gubbio apre una bottega in cui si producono ceramiche, mosaici e rami sbalzati. Più che un negozio una mostra d'arte, come ci attesta il titolo di un articolo del tempo. Poi l'attenzione di Rampini si concentra prevalentemente sulla ceramica (ha un lungo sodalizio con Sante Caparelli, il tomiante che tanto piaceva a Umberto Marvardi) e sulla grafica, materie nelle quali diviene una delle più salde e rinomate presenze locali.

Il suo stile inconfondibile è il risultato di una sintesi felice tra intenti illustrativi e decorati-

vi. Per l'illustrazione Pietro Rampini risulta naturalmente predisposto, nel suo fare corsivo, vivace, talvolta vignettistico. (Indimenticabili sia detto per inciso sono certe caricature di conoscenti ed amici, fatte a memoria da questo «implacabile» osservatore di tipi fisionomici, e nonostante ciò azzeccatissime). Nella decorazione sfoggia invece la sua sicurezza, la sua spiccata sensibilità artistica, giungendo



Eugubini

RAMPINI

a risultati raffinati e semplici nel contempo.

Questa personalissima cifra stilistica gli permette di rivisitare con originalità culture appartenenti al nostro passato, specie quelle medioevali e rinascimentali. Ecco dunque maioliche che si rivestono dei motivi peculiari della *zafferana in rilievo*, dello *stile severo* e di quello *bello*, oppure del più tardo *compendiario*.

Basati su un segno scattante e nervoso, su di una tavolozza generalmente chiara (ma

non ancora *languida*) nelle ceramiche, timbrica nelle serigrafie, i suoi lavori costituiscono un canale preferenziale per la diffusione di iconografie tipicamente eugubine. La corsa dei Ceri, il Palio della balestra, la processione del Venerdì Santo, l'incontro tra San Francesco e il lupo, gli scorcio ca-



ratteristici della città, le antiche rappresentazioni urbane... Sono temi ricorrenti nella produzione di Rampini, da lui moltiplicati utilizzando ogni mezzo (dalla maiolica al rame sbalzato, dall'incisione alla serigrafia), con grande consapevolezza delle regole del suo mestiere: quelle, cioè, d'un artigianato artistico che deve necessariamente trovare un punto d'incontro tra qualità e quantità per potersi fare valere.

Ma la professione che esercita non deve farci scordare dell'uomo Pietro Rampini. Come eugubino, egli nutre una specifica attenzione per i problemi della sua città, ed è sempre pronto ad incoraggiare qualsiasi iniziativa finalizzata alla valorizzazione e alla promozione di Gubbio. Come "cittadino del mondo", è sempre in prima fila per favorire una campagna umanitaria o un progetto di solidarietà.

Il suo animo, al pari della sua arte, è al tempo stesso particolare e internazionale, tradizionale e moderno.

Gubbio, aprile 1995

ETTORE A. SANNIPOLI

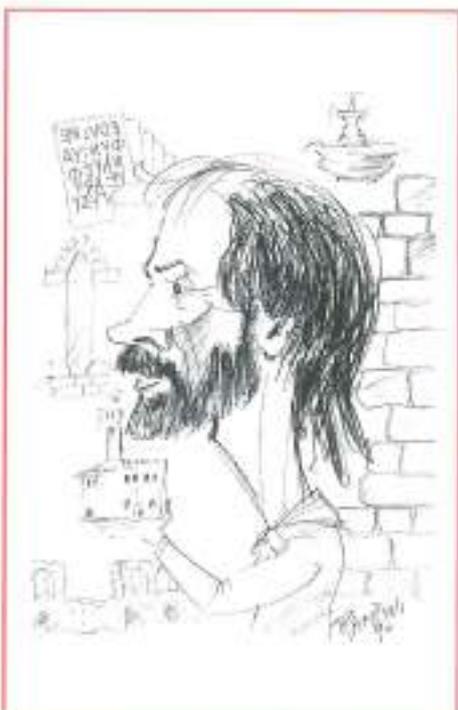
viamo tutto quello che permea la nostra festa. Essa è per Lui, perché Lui è stato l'esempio di vita per noi: padre-pastore-capo spirituale e materiale; e tramite Lui lo sguardo va ancora più in alto.

Oggi la nostra festa è vissuta con questi stimoli?

Credo che un attimo ci si debba fermare e riflettere sulla situazione attuale. Da più parti affiorano malumori e la festa stessa in onore di S. UBALDO santo della Riconciliazione, sta diventando occasione di divisioni e forti contrapposizioni.

Oggi sembra che tutto possa essere risolto trovando un modo nuovo di fare il Capodieci e con una corsa perfetta. Così si sbaglia, stiamo estirpando le nostre origini, rischiamo la fine. La nostra festa è una meravigliosa fusione di sentimenti e di forza giovanile. Se torniamo a dare all'insieme un giusto equilibrio, potremo veramente partecipare e vivere la Festa dei Ceri che è la più bella e la più forte del mondo.

PAOLO COLDAGELI



VIVERE DA CERAIOLI

di Elvezio Farneti

Il Cero è maestro di vita e i Ceraïoli sono i suoi discepoli attenti ed assidui.

Il rapporto tra docente e discenti non ha paragoni, è del tutto singolare, viene espletato senza confini e senza finalità ben definite.

Il Cero vive in quanto vivono i Ceraïoli e viceversa.

L'amalgama fisico, spirituale ed intellettuale tra Cero e Ceraïoli raggiunge il suo apice nella corallità dei rapporti. A contatto con il Cero e mosso da univoca volontà il gruppo Ceraïolo crea l'aggregazione, dalla quale scaturisce la forza del Cero. Il Cero restituisce, a cascata, la forza ricevuta, sia al gruppo che ai singoli Ceraïoli.

Rovesciando il rapporto, i Ceraïoli ricevono dal Cero energia per la loro forza vitale e la ritrasmettono al Cero per l'esaltazione e la gloria dello stesso.

L'interscambio di energia tra Ceraïoli e Cero non può e non deve avvenire a fasi alterne, né può essere sottoposto a condizionamenti di sorta, ma dovrà assumere carattere di continuità e di assoluta intensità.

Affinchè questa meravigliosa esperienza si possa realizzare e possa rimanere inalterata nel tempo è necessario che i Ceraïoli vivano la loro condizione non soltanto nel giorno dell'esaltazione, cioè il 15 maggio, ma nella quotidianità, cioè nella vita di tutti i giorni. Come è possibile? Ritengo la cosa possa realizzarsi piuttosto semplicemente, cioè attraverso l'attuazione e il rispetto degli insegnamenti che il Cero ci propone e che ci fa vivere nel giorno della sua corsa.

Essi possono essere così riassunti: libertà e devozione, rispetto assoluto del più debole e del più anziano, amicizia e fratellanza, rispetto delle opinioni altrui, schiettezza e sincerità, sacrificio e laboriosità, priorità dell'interesse collettivo su quello singolo, umiltà senza sottomissione, senso del dovere, onestà e giustizia, orgoglio se sapientemente dosato.

Vivere da Ceraïoli vuol dire rispettare ed applicare nella vita di tutti i giorni detti insegnamenti, pur nella diversificazione comportamentale soggettiva.

Infatti i Santubaldari, i Sangiorgiari, i Santantoniarri, pur vivendo la loro condizione di Ceraïoli, hanno comportamenti e sfumature caratterologiche diverse che li contraddistinguono.

I Santubaldari, ad esempio, vivono da primi della clas-

se. Hanno il tono e il tratto volutamente compassionevole verso gli altri. Tendono al verticismo. Sono più propensi a far critica che a riceverla. Vivono in assoluta devozione.

Dei Sangiorgiari è indiscussa l'irascibilità, la tendenza alla litigiosità anche in presenza di semplici incomprendimenti dialettici. Possiedono grandi capacità di aggregazione nei momenti di necessità.

Sono piuttosto chiusi ma schietti. In altre parole, come è consuetudine dire a Gubbio, sono "ignoranti", ovviamente nel senso buono del termine.

I tratti comportamentali più evidenti dei Santantoniarri vanno dalla pacatezza di giudizio alla serenità e disponibilità al dialogo, dal rispetto delle idee altrui ad una umiltà diffusa del loro agire. Da Santantoniarro ritengo che questo nostro modo di agire rifletta e scaturisca anche dalla posizione che il nostro Cero ha nella Corsa. Viviamo la vita ceraïola in allegria e in forma abbastanza aggregata.

L'organizzazione è il nostro punto di forza, ma rischia di trasformarsi in punto di debolezza, qualora

essa non rispetti i dettami della trasparenza.

Nella interpretazione più ampia dei detti popolari: "a tavola non se nvecchia mai" e "bocca onta 'n disse mai male", la forma di aggregazione in voga tra i Santantoniarri è quella conviviale. Questa "vita ceraïola", che in definitiva e con sfumature diverse tutti viviamo e che tanto lustro ha dato e sta dando alla nostra Città, non ha mai trovato piena e completa comprensione da parte dell'Organo Amministrativo Cittadino.

La Città dei Ceri, che vive per i Ceri e con i Ceri, non ha mai avuto nell'Amministrazione il suo vero condottiero e paladino.

Distratti non si sa da quali altri problemi, gli Amministratori vivono la "vita ceraïola", simbolo ed espressione di una intera collettività, con distacco e indifferenza, affacciati al balcone del palazzo con occhio assente, sorpresi forse da tanto rumore.

I Ceraïoli non chiedono denaro, ma solo totale collaborazione e disponibilità per poter attuare e praticare, tutti insieme, gli insegnamenti del Cero. Desiderano, in altre parole, tramandare ai loro figli integra ed inalterata la tradizione del Cero, affinché le future generazioni, nella "vita ceraïola", possano realizzare il loro domani.



RICORDI IN BIANCO E NERO

DALLE PELLECCE ORIGINALI DELL'ARCHIVIO ISTITUTO LUCE



RICORDI IN BIANCO E NERO



I CERI
1924 - 1938

In questa festa dei Ceri 1995 c'è una graditissima novità che giunge dal mondo del video: i filmati originali delle Feste dei Ceri degli anni precedenti la seconda guerra mondiale. La MEDIA VIDEO, una cooperativa interamente composta da giovani eugubini, da poco costituitasi con lo scopo di produrre video di qualsiasi argomento (pubblicitari, industriali, di cerimonie, ecc.) ha realizzato la sua prima importante iniziativa: "RICORDI IN BIANCO E NERO" - I Ceri 1924-1938, utilizzando pellicole originali dell'Istituto LUCE di Roma. Tante le curiosità contenute in queste immagini, curiosità che provocano emozioni: un documentario di oltre dieci minuti dell'ormai lontano 1924, con particolari dettagliati di tutti i momenti della Festa. La corsa è ripresa con tre telecamere, impresa quasi unica per quei tempi (ben 71 anni fa). E poi ancora l'alzata in via di Fonte Avellana prima, e di fronte alla palestra di San Pietro poi; la chiesetta dei Muratori con la vecchia facciata settecentesca. Ma ogni secondo di immagini riesce a calamitare lo sguardo di un eugubino. Il tutto

è collegato e raccontato dalle interviste con alcuni protagonisti di quelle lontane edizioni della Festa dei Ceri. La totalità di queste immagini sono del tutto inedite per Gubbio. Dopo tanti anni escono dall'archivio dell'Istituto LUCE, l'ente della capitale che le realizzò allora, grazie al lavoro di ottimi registi e operatori. È una produzione da non lasciarsi scappare, perché tutte le immagini sono di grande valore. I lettori di VIA CH'ECOLI avranno l'opportunità di ottenere uno sconto sul prezzo della videocassetta, presentando al momento dell'acquisto il *coupon* contenuto all'interno.

GIANLUCA SANNIPOLE

MIRABILIA CIVITATIS IGUVII

Da ieri 6 maggio, la nostra città ha una nuova immagine di se stessa: la "Mirabilia Civitatis Iguvii", le meraviglie della città di Gubbio.

Si tratta di una carta monumentale immaginata come se l'ipotetico osservatore avesse potuto librarsi in volo al di sopra della città. Tutto è rappresentato con scrupolosa fedeltà ed è arricchito di particolari ornamentali che riccheggiano le carte d'epoca seicen-



tesca. La mappa si compone di due facciate: una limitata al centro storico a colori ed un'altra in bianco e nero immaginata ad una altezza superiore che abbraccia il monte ed i monumenti principali fuori le mura.

L'opera, nata da un'idea di Mario Farneti, che ha curato anche l'ornato, è stata sviluppata da Vincenzo Ambrogio che ha compiuto il rilievo delle facciate visibili ed eseguito il disegno. Il tutto è stato colorato da "Marione" Rosetti realizzando un felice connubio tra il chiaro della pietra ed il verde intenso che circonda la città e che sovente vi penetra all'interno. Le scritte sono state curate dal calligrafo ufficiale di Gubbio, Mario Tognaccini.

Per dare una maggiore ufficialità ed universalità all'opera gli autori hanno affidato al Prof. Fabio Strati, illustre latinista, il compito di stilare una storia di Gubbio in latino che compare su una delle due facciate. Il lavoro di coordinamento e di sponsor (sì, proprio questa è la parola latina usata nell'iscrizione ufficiale della carta) è stato entusiasticamente intrapreso dall'ingegnere Nello Rosetto, eugubino, ceraiolo, antiquario ed esperto d'arte, che si è fatto mecenate di tutta l'impresa.

A parte il fatto puramente artistico e l'importanza che potrà acquistare dal punto di vista storico, la carta ha il pregio di affrontare lo spinoso problema della toponomastica cittadina. Gli autori hanno deciso di riproporre i nomi tramandati dalla tradizione popolare, affiancandoli, ed in qualche caso addirittura, sostituendoli, agli oscuri toponimi imposti dopo l'Unità d'Italia. Ci sembra un esempio da seguire, che l'Amministrazione comunale non dovrebbe lasciar cadere nel nulla. I nomi degli illustri personaggi e concittadini che dovrebbero cedere il posto alle denominazioni usuali, potrebbero essere recuperati nella aree limitrofe al centro storico.

Con la speranza che la "Calata dei Neri" sia veramente ed ufficialmente la "Calata dei Neri".

LA REDAZIONE

IL CAM

inrevista di

A pensarci bene, nonostante la tecnologia, è ancora una voce del Medioevo lontano a scandire i momenti più importanti o consueti degli eugubini. Come nel Medioevo il Campanone, presumibilmente nato con il Palazzo dei Consoli nel 1349 o giù di lì, ha questo ruolo fondamentale. Nato come campana laica, laico il Campanone è rimasto, anche se è profondamente legato all'altra faccia della nostra vita di uomini, quella religiosa. Da secoli gli eugubini hanno trovato nella sua voce possente e quasi ripetuta all'infinito quando rotola festoso o mesto sulla piana ai suoi piedi, o dietro i monti che delimitano la città, la propria voce, i propri sentimenti collettivi ed individuali. Come quando, ed è cronaca di ieri, il 1° maggio 1984 disse a tutti che il peggio, il terremoto del 29 aprile, era passato e che si dovesse lasciare la paura per la speranza. O come quando all'alba del 22 giugno ricorda la morte e lo strazio di 40 innocenti, o quando accompagna, come fratello maggiore, i Ceri nel loro giorno spericolato. Anzi con i Ceri è tutt'uno: impossibile immaginarsi senza di lui, impossibile pensare all'alzata senza la partecipazione, come fosse lui stesso ceraiolo, del Campanone. Per gli eugubini sarebbe evasiva.

Il Campanone, è bene sottolinearlo subito, è anche un divo, seguito da telecamere, fotografie, interviste in tutto il mondo, applaudito a scena aperta quando dispiega, come un gigante che ha in mano il cielo e la terra, il suono inconfondibile che parte dalla sua gola profonda. Ma è, soprattutto, per chi sa capire la sua lingua, l'amico che commuove e ci ricorda, quando si è lontani, quando è solo il cuore tra le mura antiche.

Per questa ragione ci sembra giusto che il paginone di Via Ch'eccoli sia dedicato ai campanari, gente spericolata e straordinaria che ogni volta sale su per la scaletta a chiocciola, si inerpica per la scaletta di ferro e si pone, con il cuore in tumulto, accanto a lui nella torretta del Palazzo dei Consoli, come fosse la prima volta, dopo magari anni ed anni di "suonate". Ne sa qualcosa il "Piccione", il presidente di questo piccolo esclusivo gruppo, al secolo Lorenzo Belardi, che ha verso il Campanone un amore esclusivo, totale. Un esempio: in questo ultimo periodo invernale il "Piccione" è rimasto quasi sempre tappato in casa per paura di scivolare sul selciato gelato della via, e quindi di non essere più in grado di suonare gli infiniti motivi, sembra strano per noi profani, che lui si inventa. Dal 1987 Loris Ghigi, con l'appoggio di don Armandino Minelli, tiene un diario di tutte le suonate, un libro mastro che racconta, ma solo in piccolissima parte, ciò che accade lassù, tra le nuvole e l'odore delle erbe e dei fiori del

"Monte", ma paurosamente ad oltre 70 metri d'altezza dal "Macelli". Quattro di essi, e cioè Loris Ghigi, Sergio Pelicci, Luigi Barbi e Stefano Casagrande, hanno cercato di spiegarlo in una chiacchierata di oltre due ore. Impossibile trascrivere tutto, ho arbitrariamente trascritto brani del loro conversare. Ma poche volte, ve lo assicuro, ho sentito una passione così forte per un ammasso di bronzo, qual è in fondo una campana anche se di dimensioni ragguardevoli. Perché passione ed amore? Semplicemente perché il Campanone ha un'anima, la nostra.

PINA PIZZICHELLI

Come ti sei avvicinato al Campanone?

SERGIO: "Ho iniziato a suonare le campane di S. Domenico a 15 anni, poi ho continuato con S. Pietro, S. Giovanni e il Duomo. Non avevo neanche 18 anni quando venni chiamato da Argeo. Da allora ho continuato ininterrottamente e spero di farlo fino a cent'anni".

La tradizione della famiglia: c'era il babbo...

LUIGI: "Mio padre suonava le campane e anch'io mi sento attratto da loro, ma non so spiegare il perché. Forse gli eugubini lo possono capire, un po'".

LORIS: "I Ghigi non hanno tradizioni campanarie, anche se mio padre, spericolato, andava in bicicletta sul murello di Piazza Grande. Io ho incominciato a suonare il campanone perché, come diceva Gigino, il Campanone fin da piccoli ti rimane dentro la testa, lo senti. Ricordo che

quando il venerdì non si pagava per entrare nel Palazzo dei Consoli, io, che abitavo a S. Martino, in occasione delle sonate, quando ancora c'era Argeo che suonava il doppio, andavo nella torretta. Poi ungo cresce, diventa ceraiolo. Io incominciai a portare il cero, ma nonostante lo portassi, con un orecchio seguivo sempre il Campanone. Uno pensa: se non ci fosse il Campanone in mezzo la festa, i Ceri sarebbero sentiti allo stesso modo? Oppure? Quando prendevo il Cero il giorno dopo mi scordavo del Campanone, come succede oggi. Succede cioè che il 16 mattina parecchi non sentano il Campanone, anzi direi che il 99% degli eugubini non si accorgono che suona il Campanone per le fatiche del 15. Il Campanone è sentito moltissimo il 13, il 14 e il 15 mattina. Dopo, il Campanone sparisce.

Il sentimento che ho provato: primo, perché, come qualsiasi strumento musicale, il Campanone mi entrava dentro l'orecchio, mi dava una emozione ed anche una punta di invidia verso coloro che lo suonavano. Quanto me darebbe gusto - mi dicevo sempre - andare lassù. C'era anche un poco di presunzione, la presunzione di fare



PANONE

Pina Pizzichelli

una cosa diversa dagli altri. Poi una "colpa" grossissima ce l'ha Vittorio Baldelli che continuamente mi spingeva a stare insieme al loro gruppo. Quando poi ho avuto una grossa delusione e disamore per i Ceri, Vittorio mi disse: «Allora se voi veni su..., vieni a vedè come se fa. Se il Campanone ti accetta, allora pui sonà; se il Campanone te dà 'na saracca che te dice che te non si bono per il Campanone, vuol di' che 'n è aria».

Però il discorso del sentimento io lo posso interpretare in tanti modi; per esempio, come Calisto che la mattina del 1° maggio 1984, mentre telefonava a la fia 'n Francia, uno piagnèa di qua e uno di là. Anche perché si era appena a due giorni dal terremoto. Allora noi pensammo che il cuore degli eugubini, racchiuso nel Campanone, dovesse ritornare a farsi sentire. È un'emozione strana. E poi il Campanone ha un'anima, veramente. Io non ero andato mai alla festa di primavera del "Maggio Eugubino". Quest'anno ho avuto modo di andarci; quando all'inizio della cena ci siamo seduti a tavola, al suono del Campanone tutti si sono messi ad agitare i fazzoletti come il giorno dei Ceri alla "tavola bona". E poi di Gubbio eravamo una cinquantina di persone, gli altri, oltre cinquecento, erano eugubini ormai lontani; eppure si notava gente che per l'emozione si sbiancava in volto. E poi c'è una profonda soddisfazione; e questo fa parte del sentire il Campanone, del suonarlo; perché non è mica detto che si suona sempre con il sereno, ma anche con la pioggia, la neve, il gelo e il vento. Aveva tirato tanto vento, era tanto freddo, però abbiamo suonato lo stesso, magari poco, ma l'abbiamo suonato lo stesso».

LUGI: "Come il primo dell'anno di quest'anno: poco, ma buono".

STEFANO: "Io sono il più giovane dei campanari, da dieci anni che suono, però ho incominciato ad amare il Campanone da piccolo, come Sergio e Gigino; suonando a S. Agostino ho conosciuto Gigino e con lui sono andato a suonare al Duomo; visto che me la cavavo, mi ha presentato anche agli altri campanari, e così ho incominciato. Ma l'ultima parola è sua, del Campanone, te lo dice "lui" se sei o no adatto".

Ma come lo dice?

STEFANO: "Le prime volte si prendono le botte sulle gambe, per cui subito si capisce che "il verso" è un altro, e se non hai paura e ti senti sicuro, lo fai; altrimenti scendi e vai a casa".

Allora la prima qualità del campanaro qual è?

STEFANO: "A parte le vertigini e il coraggio, ci vuole anche una precisa responsabilità, perché nelle tue mani

c'è non solo la tua ma anche la vita degli altri. Lo sbaglio di uno coinvolge tutti. Tutti quelli che si trovano sulla torretta in quel momento, cioè da sei a quattro persone".

Ma voi siete legati...

STEFANO: "No, no, noi ci reggiamo con delle corde; anche perché non potremmo, legati, muoverci".

Allora questa passione nasce da piccoli.

STEFANO: "Uno se la sente; ed è bello, mi piace. Il "Piccione" spesso ci racconta tante cose. Quando, ad esempio, lui muratore cadde dall'armatura, non disse Odiò mi sono fatto male; no, ma «Odiò non posso più sonà 'l Campanone».

LORIS: "L'attaccamento che uno ha per il Cero è totale, e noi siamo e dobbiamo essere un tutt'uno, un amalgama, dove ognuno è elemento indispensabile e necessario all'altro. E questo è un altro aspetto di quel sentimento profondo che sentiamo per il Campanone".

Anche da questo dipende la selezione durissima che esiste e sempre è esistita?

LORIS: "Ti porto un esempio, senza fare i nomi ovviamente. C'è stato uno che è venuto da noi perché voleva incominciare a suonare il Campanone. È montato una sola volta sulle "palette"; quando è salito su gli tremavano le gambe, il piede tremava sulla "paletta" (è il punto dove bisogna puntare i piedi per fare forza, ndr.). Noi ci siamo dati un'occhiata, per dire «stiamo attenti, ché così non va bene». Capite le sue difficoltà, il Campanone non lo abbiamo fermato, ma suonato soltanto a

distesa. Questi ha avuto l'intelligenza di scendere e di non farsi più vedere; aveva capito che per lui il Campanone era proibito. Quindi la selezione non è fatta da noi; il Campanone è aperto a tutti, ma è "lui" che dice «te sì, te no».

E allora il Campanone sceglie in base a che cosa? Oltre al coraggio, alla passione e alla mancanza di vertigini, che cos'altro vuole il Campanone?

LUGI: "Vorrei aggiungere un'altra cosa, importante. Ti devi amalgamare con il gruppo; il nostro, ormai formato da tanti anni, è un gruppo unito, anche sul piano umano, incominciando dal nostro presidente Lorenzo Belardi, il "Piccione", sempre disponibile e straordinario".

Quanti siete?

LUGI: "Dieci, più don Armandino Minelli; ma, siccome il Campanone viene suonato per lo più di festa, lui non sempre c'è perché impegnato in parrocchia, ma è pratico e fa sempre parte del nostro gruppo".

Facciamo finta che in questo momento state suonando il Campanone; che cosa provate?

LUGI: "Io posso di' che quando scendo sono felice e



contento. Per me non è mai una faticata, anche quando mi alzo la mattina presto. Ho solo un dispiacere: mi alzo a malincuore soltanto per il 22 giugno, per i 40 Martiri. Tutte le suonate dell'anno, di mattina o di sera, sono per me una gioia".

SERGIO: "Per me il Campanone è come un fratello. È una cosa viva, ci discorro, ci parlo".

Ci parli, e che gli dici?

SERGIO: "Anche qualche sfondone. Quando mi sono rotto una spalla, gli ho dato un morso, gli ho detto: 'Te fo vedè chi è più duro, io o te'. Ma poi ci siamo messi d'accordo e non è successo più niente".

Questo sentimento può essere paragonato ad un sentimento amoroso?

STEFANO: "Io mi sono sposato il 10 luglio; a mia moglie dissi che il regalo più grosso, che mi poteva fare, era di venire vestita da sposa proprio lassù. Li abbiamo girato un filmino che conservo come uno dei ricordi più belli. Uno, se non le sente dentro queste cose, non le fa. Il Cerò, tutti sono buoni a prenderlo, mentre lassù non tutti, e lo abbiamo detto prima; non tutti sono capaci di suonare".

STEFANO: "Sì, certamente un amore platonico, ma io sono innamorato del Campanone".

Perché? Come si dipana questo sentimento nel corso di una suonata?

LORIS: "Uno parte dal concetto che quando vai a suonare non sai come suonerai, perché ogni suonata è diversa. E, quando arrivi in cima alla scaletta e vedi il Campanone, già gli dai del "lei", in quel momento hai per un attimo un atteggiamento reverenziale, per il timore che possa sorgere qualche problema; che il Campanone non possa andar su bene, o che possa accadere qualcosa. Non si sa mai quello che può succedere: ti puoi far male, ti può arrivare una "na sgrullata de terremoto", attraverso la torretta possono passare dei fulmini, com'è successo in passato. Poi man mano che ti avvicini al Campanone incominci a sentire dei brividi lungo la schiena. Poi si inizia a suonare, e man mano che si va avanti, ti rendi conto se sei in sintonia o meno, e di questo ti accorgi da come lo vedi "crescere". Non sempre però si è in perfetta sintonia. Partendo dalla posizione di riposo alla fine levi il Campanone come un bicchiere in aria, cioè capovolto. In quel momento si prova soddisfazione, perché hai fatto ciò che dovevi fare, e perché lo hai fatto bene. Incomincia poi tutta la "sinfonia" del "Piccione" che "dà il doppio". Se è in giornata buona - è un vero direttore d'orchestra - ci si

sente coinvolti fino nel profondo, e partecipi con tutto te stesso. Finita la suonata, provi una sensazione di pace, di tranquillità, di rilassamento; allora a me capita, a me personalmente, di dare un bacio al Campanone mentre lo lascio".

Vi succede di ricordare qualcosa o qualcuno mentre suonate?

LORIS: "Non può succedere, in quel momento la nostra attenzione è al massimo, perché tutto deve essere perfetto e sincronizzato, un periodo che dura una ventina di minuti. Se il "Piccione" è in buona giornata te fa fare anche mezz'ora. Perché il "Piccione" le battute se le inventa, ne mette talmente tante che qualche volta non le conosciamo neanche noi. Ed è bello anche questo".

I giovani di oggi come vedono il Campanone?

LORIS: "Se si escludono i giorni 13-14-15 maggio, negli altri giorni di giovani se ne vedono pochissimi, perché il Campanone è sacrificio; e considera che le suonate si fanno, tutte, in giorni festivi. L'unica festa che noi riusciamo a fare con quelli di casa è il Natale".

LORIS: "Volevo riprendere il discorso sul "Piccione". Io da gennaio l'ho visto dopo due mesi. Allora ho chiesto alla sorella dov'era stato durante tutto quel tempo. E, siccome c'era la neve, per due mesi si è sacrificato a stare in casa, nel timore di scivolare, per essere in perfetta forma la notte di Pasqua. Questa sì è passione profonda. Ritornando alle suonate nelle varie chiese, purtroppo, essendo state le campane quasi tutte elettrificate, è finita la scuola per tanti giovani, che stanno in giro senza far niente. Le campane non elettrificate? Poche, pochissime: S. Giovanni, il Duomo e S. Maria. Una volta dicevano che le campane delle chiese erano la scuola necessaria per suonare poi il Campanone. Oggi purtroppo è rimasto soltanto il Duomo, con la campana grande che comunque non è paragonabile al Campanone, se non altro per lo spazio molto maggiore che la campana ha intorno a sé, in confronto della torretta dei Consoli, dove lo spazio è ridotto a pochi centimetri".

Quanto tempo ci vuole per fare un campanaro?

LORIS: "Tre anni circa, ma personalmente ritengo che non si finisca mai di conoscere il Campanone. Io gli do, come dice Loris, del "lei". Ho timore, umiltà.

Il nostro gruppo è formato da: Lorenzo Belardi, presidente della Compagnia dei Campanari, Luigi Barbà, Giampiero Barbà, Loris Ghigi, Mauro Mengoni, Giorgano Ghigi, Stefano Casagrande, Benedetto Lunani, Paolo Rogari e

LA NASCITA DEL CAMPANONE

"Sappiamo dalle antiche cronache come il vecchio Campanone si era rotto il giorno 14 ottobre 1765 e come subito il Consiglio di Credenza ne avesse disposto la rifusione, affidandola al noto Giovanni Casali di Ancona, il quale compì il lavoro il 15 luglio 1766 allocando alcuni giorni dopo nel campanile «in un sol tiro» la nuova campana.

Ma passarono appena due anni e anche questa si ruppe, e dall'esame dei frammenti poté rilevarsi che vi erano stati gravi difetti nella fusione, onde scoppiò una lunga lite con il detto Casali, al quale si fecero anche motivati addebiti per l'inesatto peso del metallo e per l'ingiusto aumento del prezzo.

Furono nominati due Deputati Soprastanti, Giacomo Fabiani e Antonio Chiocci, per sovrintendente alla nuova fusione affidata questa volta al «celebre Professore Giovanni Battista Donati di Aquila» che la eseguì il 30 ottobre 1769 nel voltone della Pescaria, compiendo un'opera definita «una delle più eccellenti e perfette che siano state fatte nel decorso di tanti anni».

Il giorno 20 marzo 1770 fu sol levato da Piazza Grande e collocato nella torretta del Palazzo questo nuovo Campanone «sonabile alla distesa» termine che si usa tuttora per indicare il sollevamento a mezz'aria, «cosa non più in addietro praticata» quando si doveva ormai suonare soltanto a tocchi".

ELIO TARABUINI

1 - Da "L'Esquibino", anno VIII, n. 2, 1957.

don Armandino Minelli. Per ritornare alle campane, beh, devo dire che è stata la nostra passione ad impedire che almeno in quelle tre chiese arrivasse l'elettrificazione".

Temete che tra cent'anni nessuno più suoni il Campanone?

LUGI: "Speriamo di no, ma a me sembra che le giovani generazioni di oggi abbiano poca voglia di lavorare e di sacrificarsi".

SERGIO: "La prima domanda è: quanto se guadagna?".

Il guadagno c'è, ma e di tutt'altra moneta; quando, ad esempio, potete godere della bellezza di una Gubbio distesa ai vostri piedi, di maggio o quando c'è la neve.

LORIS: "Sì, la neve. Quando c'è una giornata serena, con la neve che copre tutto, e sembra ovatta sopra i tetti, beh, veramente è uno spettacolo emozionante. È una cosa favolosa".

E la notte del 1° gennaio?

LORIS: "Dà piacere di suonare, ma abbiamo tanta paura, perché c'è ancora gente che si diverte a lanciare razzi dentro la torretta; spesso abbiamo sentito anche pallini di piombo battere sul Campanone. Quattro anni fa, c'erano alcuni ragazzi sotto che si divertivano a centrare la torretta. Allora noi dalla torretta gli abbiamo urlato che «qui c'emo 900 metri quadrati de coppi, e ogni metro quadro c'ha 22 coppi, moltiplica 'n po'...»".

LUGI: "Tra le cose che sono state realizzate con la nostra volontà e con la nostra passione c'è il batocchio

nuovo, che abbiamo messo al posto di quello vecchio, il 1° agosto dell'anno scorso. Insomma non pensiamo solo a suonare il Campanone, ma pensiamo a seguirlo in quelle piccole cose che sono del Campanone".

Se dovete fare testamento, quali consigli mettereste perché il Campanone possa continuare a vivere anche dopo?

LORIS: "Non metterlo mai elettrico. Mai".

Ma c'è questo pericolo?

LORIS: "Io spero tanto di no, perché il giorno in cui diventerà elettrico è come dire che anche i Ceri avranno le ruote. E allora Gubbio sarà morta. Sarà finito tutto. Io spero soltanto su quelle persone che hanno adesso 10 anni, perché l'educazione scolastica ha cominciato proprio ora a dare a questi bambini i valori giusti: il verde, la salvaguardia dell'ambiente, il senso delle tradizioni. Allora soltanto tra loro potranno esserci i futuri campanari, anche se il centro storico è quasi spopolato di bambini. Ad ogni modo per non dimenticarci mai di quello che succede sul Campanone, ormai da sette anni abbiamo un registro, un diario, dove scriviamo tutto quello che succede ad ogni suonata: è brutto, tira il vento, è bello, ecc...".

La paura, ma avete mai paura?

"Tutti in coro rispondono: «Quella c'è sempre»".

LORIS: "È come per un pilota di formula uno che sale

in macchina e parte".

STEFANO: "Specialmente io che giro il batocchio, mi dico sempre 'speriamo che vada bene'. Una volta, ad esempio, ho avuto due dita schiacciate".

"Fagiolo Titton" è caduto dal Campanone, è sempre la vostra sigla?

SERGIO: "Sempre. Ogni volta che suoniamo ricordiamo quel nostro antenato campanaro. Da allora ci sono stati infortuni, è vero, ma facendo i debiti scongiuri da molto tempo a questa parte non è successo mai niente di notevole. L'assicurazione, insomma con noi guadagna assai...".

Un'ultima domanda: perché suonate il Campanone, e che sentimento provate?

LORIS: "I cittadini che vivono tradizioni millenarie,

come le nostre, hanno un qualcosa di "particolare" dentro. Quindi ognuno di noi ha un'attrazione, sente che deve fare qualcosa per Gubbio. C'è chi suona i tamburi, chi suona nella banda, chi shandiera, chi tira con la balestra, tutti o quasi portano il Cero. C'è chi suona il Campanone. Sicuramente alla base di tutto c'è, oltre ad una "educazione folkloristica", un profondo amore per S. Ubaldo. È LUI CHE MUOVE LA VITA DELL'EUGUBINO. E, PERTANTO, OGNI EUGUBINO SENTE DI DOVERGLI RICONOSCENZA, RISPETTO, AMORE, AMICIZIA, E LO FA IN QUALSIASI MODO POSSIBILE.

NOI LO FACCIAMO CON IL CAMPANONE".

ELENCO DEI CAMPANARI

1995

Doppiaroli: Lorenzo Belardi "Piccione" (Presidente della Compagnia), Luigi Barbi.

Batoccolari: Mauro Mengoni "de Baldone", Stefano Casagrande.

Cepparoli: Sergio Pellicci (Vice Presidente), Giampiero Barbi (Economo), Loris Ghigi (segretario), Benedetto Lunani, Giordano Ghigi, Paolo Rogari, Don Armando Minelli.

1884

Angelo Fiorucci, Luigi Rogari, Giovanni "Coderosso", Nicola Coccodrilli, Ezechiele Farneti, Ernesto Gamba, Francesco Gabucci (supplente).

A.S.G., Fondo Comunale Corteggiò, busta n.308 (1884), Tr. I, art. 7.

SUONATE UFFICIALI

1° Gennaio: Primo dell'anno

Giorno di Pasqua

25 aprile: Ricorrenza della Liberazione

1° maggio: Festa dei Lavoratori

1ª domenica di maggio: Discesa dei Ceri

13 maggio: Antevigilia dei Ceri

14 maggio: Vigilia dei Ceri

15 maggio: Festa dei Ceri

16 maggio: Festa di Sant'Ubaldo

Giorno dei Ceri mezzani

Ultima Domenica di maggio: Palio della Balestra

Giorno dei Ceri piccoli

Corpus Domini

21 e 22 giugno: Eccidio dei 40 Martiri

14 agosto: Torneo dei Quartieri

15 agosto: Festa dell'Assunta

20 settembre: Unità d'Italia

30 ottobre: Ricorrenza della fusione del Campanone

4 novembre: Fine della Grande Guerra

5-6-7-8 dicembre: Festa della Immacolata

31 dicembre: Ultimo dell'anno.

Per problemi extracomunitari (vedi Cuba) che hanno coinvolto due nostri validi collaboratori (Pasticca e Carlinga) le Pagine del Montefeltro subiranno un notevole ridimensionamento. Scusandoci con gli affezionati lettori, per l'inconveniente, assicuriamo che dal prossimo anno la rubrica riprenderà regolarmente. SPERIAMO!!!!



Vogliamo aprire la rubrica, curata da noi modesti osservatori di fatti ceraioleschi, con lo scusarci con la Redazione per i guai procurati con le "Pagine del Montefeltro 1994". Siamo, pultroppo, venuti a sapere di una lettera ufficiale di protesta, arrivata al Redattore capo, da parte del Consiglio della Famiglia dei Santubaldari. In tale missiva ci si lamentava del tono eccessivamente offensivo e goliardico con il quale trattiamo le vicende Ceraiole. Premesso che l'ambiente goliardico non ci è mai piaciuto perché quasi sempre coincidente con una cultura decisamente nostalgica, ci preme ricordare che gli Eugubini (Eugubini veri) ci hanno sempre assicurato che la dote di intelligenza non difetta nella popolazione e, si sa, dove c'è capacità di intelligenza, c'è gusto per l'ironia e lo scherzo; che, per quanto ci riguarda, non sono mai stati usati come arma di SCHERNO. Chiediamo scusa, comunque ed anticipatamente, a tutti gli "STOLTI" che in queste pagine '95 saranno in grado di rintracciare eccessi nell'uso dell'arte più utile all'Uomo: l'IRONIA.

Il professore di Urbino

RICORDO DI UNA CENA CERAIOLA...

Non mi ricordo bene se ero presente o me l'ho sognato, ma davanti agli occhi mi rivedo spesso gli eventi di una cena ceraiola che mi perseguivano come un incubo: giorno 10 del mese di Maggio, nelle rinnovate cucine della vecchia "pescheria" lo Chef ufficiale dei Ceri "Fra Pappina" si appresta a cucinare, sotto l'attenta regia di Gino e la Mina, le copiose provviste procurate da Marcello de Frascone, responsabile e delegato agli oculati acquisti.

"Tutta sta robba ce dovria bastà!!!!" - esclama Memi - "s'anno prenotati solo ottantaquattro".

"Tutta 'sta robba" consisteva in: n. 3,5 fruste per crostini, hg. 8,5 olive verdi con osso, hg. 4,5 salumi vari, kg. 6 boccolotti "Ponte", n. 5 polli di allevamento senza testa ma con penne, n. 76 cesti d'insalata spadona, kg. 1,5 fragole, n. 10 ciambelotti ("che tanto si c'avanzano li utilizzamo per il 14") e una damigiana e mezza de vino rimasto giù la taverna. Totale della spesa L. 238.750. "Forse s'anno ce guadagnamo qualcosina", subito Memi nel fare i conti. Tutto sembra procedere tranquillo. Mentre la Tina de Bucinelli spennava i polli per il friccò "Fra Pappina", dubbioso che "tutta sta robba" sarebbe bastata, incominciava a riciclare dei prodotti rimasti dalla cena dei Sangiorgiari. Intanto la Gina e Mino vanno a cambiarsi per ricevere degnamente i partecipanti alla cena.

Per Via Baldassini si diffonde un gradevolissimo odore di cucina e iniziano ad arrivare i convitati, si aprono le porte delle sale: primi ad entrare il faccendiere Viola, il fedelissimo Sauretto del Palombaro, gli immancabili Staccini con la Concetta. Ma oltre i prenotati sono arriva-



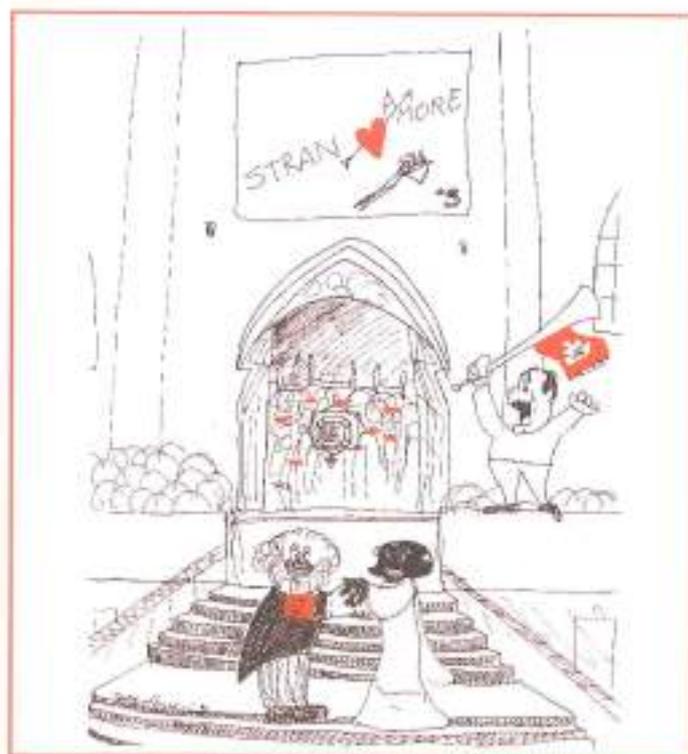
ti parecchi ceraioli non previsti. Che fare? "La robba c'è, famoli entrà, così ce scappa più guadagno!". Son troppi, "Fugge Frascone, va giù da Checco 'l macelaro e fatte da' un po' de salicicce", urla Mino mentre Gina cerca di mettere le mani 'ntra i capelli. Intanto in cucina Memi, nel tentativo di tranquillizzare lo Chef già agitato, dall'alto di uno scaffale con le braccia allargate cercava di emulare il famoso miracolo "della moltiplicazione dei pani e dei polli". Inizia la cena, circa trecento persone attendevano le promesse leccornie, gli antipasti non bastano, nonostante si era provveduto a dimezzare le razioni. "Pazienza, ce rifanno con la pasta e 'l friccò!", esclama Ramon uno dei tanti che non è riuscito ad avere il piatto. Stessa sorte è capitata alle altre pietanze, il miracolo della moltiplicazione non non si è avverato, ma! arriva la banda e... tra canti, suoni e balli tutti si dimenticano di mangiare tranne Ramon e Gianni de Arturo che colpiti dai morsi della fame incominciano a protestare, brillante idea! "Portategli l'insalata e 'l ciambelotto", disse con prontezza il presiden-

te. Intanto, in cucina, mentre la Tina cerca di calmare "Fra Pappina" che giustamente incazzato minaccia ritorsioni per le prossime riunioni conviviali, Memi cerca di frenare la sua gioiosa esuberanza per il miracolo riuscito, se non quello "della moltiplicazione dei pani e dei polli", quello dell'incasso.

CONSIDERAZIONI DEL PROFESSORE

Certo che gli organizzatori non hanno tutti i torti: "Volgo ingrato, perché non hai prenotato?"

Comunque non disperate, notizie dell'ultima ora, quest'anno, strappata la riconferma di "Fra Pappina", estromessi dall'organizzazione Memi e il Presidente, Gina, Mino e Frascione hanno ripreso in mano la situazione e promettono grandi cambiamenti: preparazione di cibi e bevande per trecento prenotati con scorta per altri duecento a costo di "magnacce la roba per tutto 'l mese". Il servizio sarà curato da circa 30 camerieri in alla livrea. Intratterrà la serata la cantante gualdese Katia Calisti accompagnata dalla fisarmonica di Fernando, Ferdandone, Ferdandino, Fernandel. Ospiti d'onore quelli dei focaroni di S. Agostino e S. Marziale accompagnati dalla Benemerita.



'STA NOTTE HO SOGNATO

'Sta notte ho sognato,
un sogno bello per quanto irreali,
ve lo voglio raccontare.
Era il 15 di maggio, seduto sopra il campanone
riuscivo a vedere ogni situazione.
Guardo a S. Martino vedo "Beciorro" e "Maurino"
a bere insieme un bicchiere di vino.
Guardo giù la Piazza 'nc'è niente da fà
Mario Trento pe' le Birate ha da entrà.
Sul Corso se può fare una pazzia
mettemocela 'sta muta de la Badia.
Giù la calata c'è un gran via vai
forza Pisellino che forse ce la fai.
Se non si rischia un gran botto
famelò il terzo Capodieci su pel Corso.
Vedo Cibernetta su la barella
a levaje de mano la brocca
certo che l'emo fatta bella!
Davanti la Chiesetta dei Muratori
i Ministri sotto 'l Cero, ripresi dalle televisioni,
posano come attori.
Non si può nemmeno protestà
perché l'Urna devi restaurà.
Svejateme, datemi 'n pizzicotto
che così è un gran casotto.

CONSIDERAZIONI DEL PROFESSORE

Certo che sogni così innocenti sono ammissibili anche perché irreali, ma purtroppo, si sta verificando che molti Ceraioffi affermano l'apparire in sogno di S. Ubaldo. Certo che, in questo periodo, sono all'ordine del giorno Madonne che piangono e Santoni che hanno visioni sacre. Non c'è da stupirsi di tali apparizioni, ma che addirittura S. Ubaldo gli dica che sono destinati a buttare la brocca, di fare i capodieci per il Corso o che sono loro che devono organizzare le mute è ben lungi da credere. Un consiglio passionato "Fate 'na capatina giù 'l CIM".

DIMISSIONI

Con estremo dolore apprendiamo la notizia che Violino, il Presidente dei Sangiorgiari, dopo anni e anni di valida reggenza della Famiglia, ha dato irrevocabilmente le dimissioni dalla carica.

I Ceraioffi, disorientati da tale decisione, hanno subito cercato, con grande difficoltà, un valido sostituto, trovandolo in "Faustone" che ha accettato la carica *pro tempore*. Intanto, una commissione capeggiata dal "Baluba" si sta dando da fare per studiare un nuovo Statuto, dove sia previsto un articolo che vieti ad un presidente dimissionario, di poter riprendere la carica, memori che per troppe volte Violino è uscito dalla porta ed è rientrato per la finestra. Comunque, nonostante le difficoltà di reggenza, si sono avuti dei buonissimi risultati: con il Vejone tutto esaurito; il pranzo sociale con un record di presenze mai visto, segno che i ceraioffi hanno preso bene la cosa.

CONSIDERAZIONI DEL PROFESSORE

"Vuoi vede' che st'anno va bene anche 'l Cero?". Un consiglio ai santubaldari: chissà se cambiando la Presidenza riuscirete a rifare il pieno ai Vejoni??

**PASTICCA ST'ANNO 'N FA 'NA GRICCIA,
'N È DA SOLO, C'HA LA RICCIA**

Berti

**SUNTINA, SI CE PORTI
'L SOLITO BRENCHETTO
'ST'ANNO 'NTEL BEVEMO**

Le mute de la Ficaru

SPECIALE CAPODIECI

CAPODIECI DI S. UBALDO

Per meriti di "trombaggio" è salito agli onori della barella "Giombolino"

Influenzati dall'era della PAR CONDICIO e del NUOVO CHE AVANZA si apre l'ennesima Assemblea Generale dei Ceraioli per la elezione del Capodieci '95. "Prima bisogna riscrivere le regole", urla una parte dei ceraioli, "Vanno bene quelle che c'anno", di risposta l'altra, "C'arsemo", viene da commentare, "anche 'st'anno tocca arivà a le 2 per sapè chi l'alza!". Si apre la discussione con l'ormai famosa frase di Carlo de Bino: "Noialtri volemo 'l bene del Cero", e di risposta si alza il coro degli altri con frasi come: "Tocca da esse tutti uniti", "Du' volte dentro e 'na volta fori", "Quelli anziani propongono, i Ceraioli votano", "I Ceraioli propongono, i Capodieci scelgono", "Sì, ma solo quelli che parlano con S. Ubaldo", "I Capodieci sono al di sopra delle parti (de porchetta n.d.r.)", "Al voto subito", "Noll! 'n se vota", "Pe 'st'anno 'l famo nojaltri per 'naltr'anno vojaltri". Però, guardando bene chi parlava ci si accorgeva che chi l'anno prima aveva detto "mela" quest'anno diceva "pera" e viceversa, più che PAR CONDICIO sembrava "La pelle de 'npar de cojoni". Allo scontro diretto tra le due fazioni ad ogni costo? Nonostante "Beciorro" cercasse di attizzare gli animi, vuoi per il buon senso ('nce credo n.d.r.) o perché non si riesce più a trovare il "bandolo della matassa", tutto procede con relativa calma, uno si fa avanti e con felice intuizione dice: "Ntando se facessero avanti quelli che 'l vogliono alza' (il Cero), pu per 'st'anno decidono i Capodieci e gli Anziani, 'naltr'anno se vedrà". Si incomincia-

no a presentare i candidati: nome, cognome, data di nascita (se sono Ceraioli o meno non importa). Risultato: 13 aspiranti per una sola Brocca. Intanto in fondo la sala alcuni Ceraioli: "Dai Roberto, va là anche te, tanto si stato trombato tante volte che una in più 'nte fa male!". Risultato: 14 aspiranti per una sola Brocca. Si riunisce "il Gran Consiglio dei Capodieci e degli Anziani". Può sembrare una ardua sentenza da emettere per selezionare i quattordici, ma: "C'è poco da discute", "I Giombolino è stato trombato troppe volte, e pu uno che ha fatto 'l ceppo per tanti anni de ta 'l fornaro, che era 'n palmo più basso, tocca premiallo, 'n cenno santi che tengono: 'st'anno la Brocca tocca la Lu!". Quasi unanimità di consensi.

CONSIDERAZIONI DEL PROFESSORE

Per la "stabilità del Cero", quella morale intendo, per i prossimi anni consiglio di fare alzare il Cero a tutti quelli che sono stati "trombati" negli anni passati. Certo, purtroppo toccherà vedere sopra la barella anche Lucio de Baldelli e Cibernetta che hanno toccato il record, ma poco male n'emo viste tante!

CAPODIECI DI S. GIORGIO

La promessa del "Cinghialaro"

Un anno veramente difficile, per i Sangiorgiari, nella scelta del loro "Condottiero" che doveva uscire, come da Statuto, dalla "Manicchia di Padule" dove i seguaci del Santo Cavaliere sono numerosissimi. Tre i candidati a contendersi l'ambito onore: Barboni "I Sindaco",



1995

Ambrogi "Sardeglietta" e Berettoni "I cinghialaro". Grande favorito in partenza "I Sindaco"; forte della sua esperienza in campagne elettorali, cerca di farsi credere un buon Ceraiolo come si è fatto credere un buon amministratore. Da buon politico inizia a promettere posti (non di lavoro ma sotto la stanga), assicurando inoltre che avrebbe emanato una delibera per vietare la chiusura del Portone dalla Basilica da parte dei santubaldari e l'esposizione da parte dei fotografi delle foto con le cadute di S. Giorgio. Con una buona dose di ottimismo dichiara che "i Cittadini", con lui Capodieci, avrebbero visto di buon occhio i "ceraioli di campagna" e che persino "I Buzzetto" non avrebbe avuto niente da ridire. Scende in campo "Sardeglietta", unica tesi a suo favore: "Nte le botti piccole c'è 'o vino bono, du' porchette 'n mancono e pu sul camion ce mettemo l'orchestra e la festa pel paese nostro è fatta". Infine "I Cinghialaro", circondato da una muta di cani e scortato dai suoi colleghi di caccia armati di doppiette, sposa la causa delle sue attinenze con il Santo: "Va bene, Lu ha amazzato 'n drago, ma io de cinghiali n' ho amazzati parecchi, anche Lu, sotto sotto, era 'n cacciatore come me". Poi con modo più convincente: "Pu ce semo stufati dei capodieci delle porchette de maiale, noi altri ve faremo magnà 'l prosciutto e le salicce de cinghiale". Votazioni:... grande adesione alla carne di cinghiale.

CONSIDERAZIONI DEL PROFESSORE

Non importa essere Ceraioli di fama, basta avere parecchi amici e 'na muta de cani boni. Caro Buzzetto, se vuoi alzare il Cero prova ad andare a caccia, se non coi "Cinghialari" prova coi "Lepraioli". Meglio 'l guaire dei cani che il suono del campanone!??

CAPODIECI DI S. ANTONIO

Finalmente Gubbio Oggi... trionfa!

Letto nel '94, dopo tanti Capodieci "rossi o roscoletti", finalmente monta sopra la barella un vero Capo Manipolo: "IL CAMELLONE". Grande ceraiolo (di statura n.d.r.), ha finalmente trovato la sua naturale collocazione in mezzo alle stanghe (era meglio se come capocinque n.d.r.). "Uomo aitante che se fosse nato al nord sarebbe stato un Vichingo; se avesse avuto i pigmenti neri sarebbe stato senz'altro un Vatusso" (Gini). Suo il merito di aver contribuito ad elevare il livello culturale degli Eugubini continuando a perseverare nella pubblicazione dell'unico, vero, genuino, nuovo, fresco, simpatico, ceraiolesco, esilarante Gazzettino del Braccere. Desideroso di passare alla storia cercherà di apportare numerose novità alla Festa dei Ceri. La sveglia del Capodieci Santantoniano sarà spostata nella piazzetta della Madonna degli Angeli, unica con un balcone da cui affacciarsi al rullo dei tamburi; per l'occasione sarebbe gradito che i "rifondatori" togliessero gli stemmi dalla porta della loro sede. Per la sfilata i Ceraioli, inquadrati ed ordinati, dovranno cantare e fare il "Ballo del Quà Quà"; sarà a Lui gradito se ogni ceraiolo terrà nella tasca posteriore dei pantaloni "a moda vecchia Unità" una copia di Gubbio Oggi. Obbligatorio, prima di prendere il Cero, fare "capannello" tipo giocatori di basket con urlo finale e "battere cinque".

Altre novità proposte le leggerete sul Gazzettino del Braccere.

CONSIDERAZIONI DEL PROFESSORE

Prendendo esempio da Berlusconi, con la stampa e le televisioni non aver paura di romperci i cojoni: saremo sempre tuoi sostenitori.

IO LÌ LA FICARA CE VOJO FA' TUTTA LA VECCHIARA

Tito

Come vi ricorderete nel '93 si erano allacciati rapporti diplomatici, attraverso le nostre pagine, tra l'Università dei Muratori e un rappresentante della Nobile Arte Muraria di Cuba. Oggi, questi rapporti sono diventati più concreti: il nostro ambasciatore "Carlinga" ha sacrificato il suo celibato pur di dare a Gubbio la possibilità di avere un capitano dei Ceri che venga da oltre oceano e dare così una immagine universale alla nostra Festa. Qui di seguito riportiamo la lettera di risposta inviata al Capomastro Cubano da parte del Consiglio Direttivo della Nostra Nobile Università.

Spett.le Cartaja Evangelio
Cuba

"Con la presente, si comunica che è stata accolta la richiesta, avanzata a suo tempo, di essere inserito nel Bussolo dei Capitani dei Ceri, avendo appurato che Ella, egregio Capomastro, è in possesso dei requisiti richiesti da questa Nobile Università per svolgere il delicato compito di Capitano e dalle notevoli pressioni esercitate sui nostri iscritti da parte di suo genero "Carlinga".

Con questa decisione, si vuole confermare come la nostra Associazione sia all'avanguardia nelle scelte di apertura e miglioramento dei rapporti fra i popoli del nostro piccolo pianeta.

Con l'occasione vogliamo sottolineare la grande umanità ed il grande senso di responsabilità del socio "Carlo de Bino" che ben volentieri è stato pronto a farsi togliere dal Bussolo per lasciare spazio ad una presenza internazionale.

La salutiamo ricordandogli il motto del nostro concittadino e valido ceraiolo "Sandro del Forno": «sotto sant'Ubaldo è mejo 'n negro che 'n vilano» che da quest'anno varrà anche per il Bussolo.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO



Hanno collaborato con il Professore di Urbino: Giancarlo, Lucio, Francesco, Claudio, Stefano e Gambattista.

la voce del quartiere di S. Martino

CERI PER CASO...

Emo fatto 'na specie de classifica con po' de gente, 'npo' da 'n sù, 'npo' da 'n giù, 'npo' stratati, ma 'npo' metteteli come cazzo te pare!

◆ **Alessio de Tele Gubbio**

"Saluteme quel metro cubo dietro la pianola". Sempre 'n salita e dimme quando è mai callato.

◆ **Buttiglione**

A Gubbio, si fosse quello del vino, l'arvoterieno tutti.

◆ **"Perella" 'l barista de Padeletto**

"Tireme 'n altra mezz'oretta".

◆ **Tore "de Gambalesta"**

E 'n l'hai... e quando te se passa!

◆ **Lorenzo "de Cuppolone"**

Capo catena a la Merloni.

◆ **Roberto Bossi**

Certo che 'sti santubaldari hanno rotto 'na tradizione, è da quando so' migno che l'ha da alza', 'sto Bossi.

◆ **Mario Berrettoni**

Su le foto, 'l giorno doppo che l'aveono votato, sembrava uno de "Umbria Fiction", soprannominato anche il silenzio degli innocenti.

◆ **Alberto Capannelli**

Più che 'n salita è gito 'n cima, 'st'anno ie ce vole la barella co' le sovrasponde.

= **Pacio**

Levelo te, si sei bono!!!

= **Omero Migliarini**

'N cresce e 'n crepa! Manco l'avvento del "barbour" ja fatto cambia idea sul "Ioden".

= **Cesare "de Baldinone"**

Ce mancherà che ie cresce 'naltro po'. Ogni riferimento è puramente casuale.

= **Memi**

Vedi Pacio.

= **Gegio**

Dovrà arivà anche per te 'sta 'par condicio.

= **Toto Cotugno**

"Voglio andare a vivere in campagna", scritta appositamente per "Sandro del forno".

◆ **Le lagrime de Barboni**

'Nse sa si piagne pel Comune o perché 'ngn'hanno fatto alza' 'l cero.

◆ **Violino**

Ormai, Viola, de poltrone te c'anno armaste solo quelle d'arcomodà.

◆ **Baldino Orlandi**

Amò che hi truato l'acqua sul monte, cerca de truà 'npo' de vino bono pe' la taverna.

◆ **Maggio Eugubino Romano**

Ogni scusa è bona per più 'na sbornia.

◆ **Vejone de' Santubaldari**

Ce manca che 'naltr'anno 'l fanno co' ij agricoltori, e pu han fatto.

IL GRUPPO DEL "PITTINO"

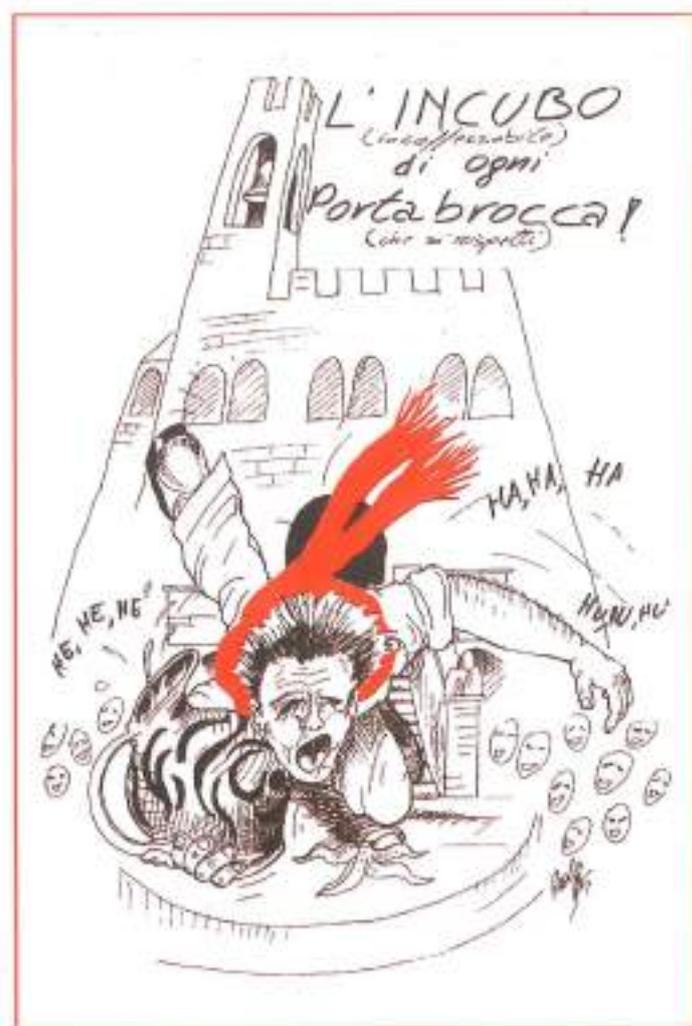
LOLI E L'ANDREINA

A volte succede che anche chi non ha avuto mai a che fare con la "dura" legge di Bacco, in determinate circostanze, ci può cadere senza volerlo.

Questo è quanto accadde all'amico Loli che, in un 15 maggio, agli inizi degli anni 50, ebbe la "sventura" di aver alzato un po' il gomito durante il pranzo ceraiolo a base di un baccalà, alquanto salato. La sera, dopo una giornata di spensieratezza, gioia ed anche fatica, discese il Colle Eletto, in processione con i Santi. L'ultimo "goccio" con gli amici santubaldari, e poi via a casa. Zitto zitto, senza tanto rumore, si infilò nel letto. E lì ti vogliol! L'Andreina l'aspettava a "patollo".

"PUZZONE, DI LA VERITÀ, 'T BELTO, EH?!!!" E così dicendo gli girò la "schiena". Loli non fiatava proprio, non aveva né la voglia, né le forze di litigare. Dopo un po', al calduccio del letto, all'amico gli si mossero i "paesi bassi", al che pensò ad alta voce: «Loli, stai fermo per piacere, che la signora stasera non vuole». L'Andreina, per tutta risposta, gli dice: «GUARDA COCCO, CHE IO N'CE L'HO CON LU, MA CON TE!». «E ALORA TE LOLI ENTRA DRENTO, CHE IO T'ASPETTO FORI!!!».

PIERO "DE SAN MARTINO"



UNA DELLE MEJO

Sì, ma 'l giorno dei Ceri 'n pruate a venì a rompi i cojoni a Padule.

la voce del quartiere di S. Martino

SAMMARTINATE

COSTANTINO

A Costantino, quando compiva qualche "gesta", gli piaceva raccontarla in continuazione. "Aho, co 'na alice ho bevuto otto quarti de vino (un fiasco)!!". E così via, fino a quando in Via Baldassini non incontrò il por Bustelli (anche lui in condizioni "disastrose"), che gli chiese: "Grassa Costantino, li armandata al mare!!".

CIRILLO

Dopo un paio di giorni che Cirillo era chiuso in casa con due "donnette", i vicini, non vedendolo, cominciarono a sospettare e si rivolsero ai Carabinieri. Questi intervennero immediatamente e, dopo aver bussato, sentirono una voce fioca fioca che disse: "Chi è?". Gli agenti risposero: "È la Forza!!". E Cirillo: "Avanti, avanti che ce vole!!".

BALDINELLO

Una donnetta passa per Vicolo Ondedei e vede Baldinello intento ad un bisogno fisiologico. "Dolfo, state attenti che se vede tutto!!". E lui: "Beata vò, io en vent'anni che 'nlo vedo più!!" (C'avea 'na trippa!)

PIERO "DE SAN MARTINO"

CERI 1979

Siamo al momento dell'alzata e si sta disponendo la stanga interna di San Giorgio: Corrado 'l Baluba, 'l Roscio 'l falegname, 'l Che Che Giorgio e, quasi a sorpresa, 'l Pancio.

Data 'n occhiata davanti e 'n antra de dietro, 'l Che Che fa: "Ma, dimme, 'nte pare d'esse 'npo' basso?". 'l Pancio, pronto: "E allora coete!!".

VENERDI' SANTO 1995

La processione del Cristo Morto sta a rientrà 'nte i muri de Gubbio doppo esse' gita a S. Lucia e bel po' de gente sta a guardà.

Mischiati tra 'j eugubini c'anno parecchi turisti de tutte le sorti; 'l solito romano, sempre cortese e attento, borbotta: "Anvedi, li mortacci loro, so' tutti 'ncappucciati" e, alungando 'l braccio, ferma 'l Bebi e je fa: "Aho, te, me dici ando' ripassano i cappuccini?".

'l Bebi, senza scomporsi: "Si hi pacienza, domatina a le otto li 'l Bar de S. Martino!!".

Dopo la processione, 'n po' de sammartinari enno giti a cena li da Tino 'l camerata, e hanno 'ncominciato a ordinà da magnà.

Uno ce stava a pensà 'npo' troppo, e a l'improvviso se sente di': "Ordina svelto che chiudono la cucina".

"Perchè, du vanno?".

VACANZIERIA GUBBIO

Una coppia di turisti entra con fare tranquillo nel negozio de Stefano de Gambabuzza e chiede un phon. Stefano mostra i vari tipi di phon di cui dispone, illustrando con

dovizia di particolari le caratteristiche e i pregi di ciascun modello. Scelto il modello, i due turisti chiedono il prezzo e, saputo, esclamano: "Sinceramente ci sembra abbastanza caro". Stefano: "Ma, scusate, volevate 'n phon o 'n dirindello da quattro soldi!".

BALUBA

SANDRO DEL FORNO

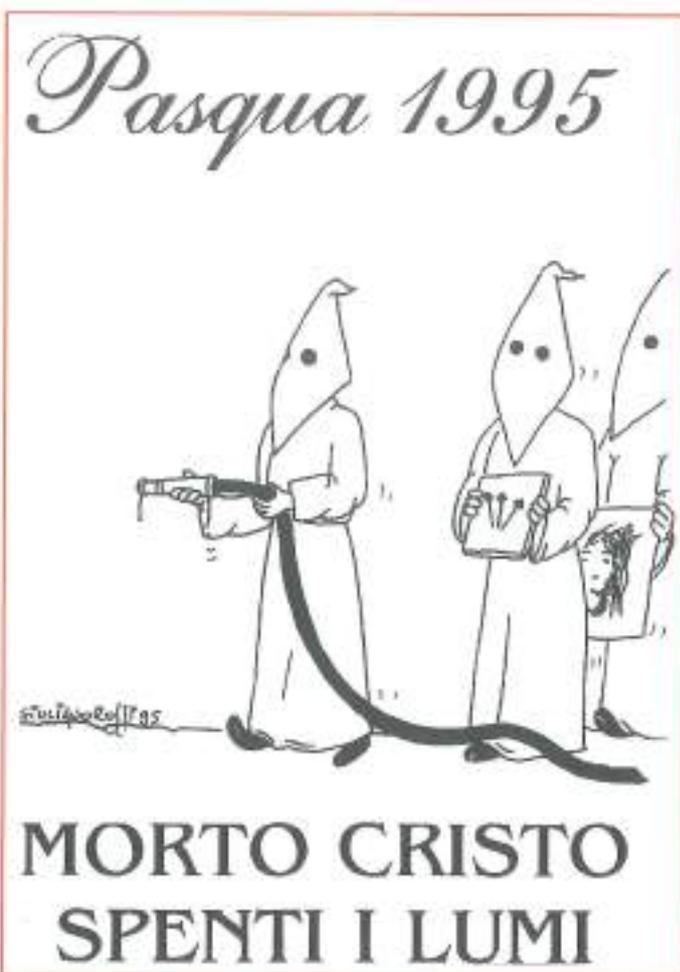
Mentre passeggiavamo con Sandro in una calda sera di Maggio, una fila di macchine, con a bordo le ragazze della pallavolo, inneggiava alla promozione raggiunta, con urla, clacsonate e sventolii di bandiere ROSSOBLÙ.

Noi tutti, sorpresi dall'improvviso frastuono, non esitammo dall'apostrofare con complimenti sinceri (ed anche) le euforiche ragazze.

L'aitante fornaio faceva altrettanto quando una ragazza gli urla in faccia: "A2, A2!!!"

Sandro, accecato dal BLÙ (come sempre), senza peli sulla lingua e fiero della sua fede santubaldara, corrucciando lo sguardo e torcendo il capo con fare minaccioso, ribattè all'incredula ragazza: "Sì, sì e l'arsentiri che botto arfate anche 'st'anno!!".

FRANCESCO ZACCAGNI





GIALLO-QUIZ

Scopri:

- 1 - l'anno
- 2 - il luogo
- 3 - l'accaduto
- 4 - il responsabile
- 5 - i testimoni
(almeno 10)

Chi darà la soluzione esatta al "GEGIO", la direzione di Radio Gubbio offrirà una cena per quattro persone

Figure tipicamente gubbinesi d'altri tempi.

GINO 'L CARBONARO

di Giulio Fofi

Tra quelli della mia età, specie tra coloro che per curiosità e professione vengono a contatto quotidianamente con la varia umanità, c'è sicuramente qualcuno che ricorda di aver conosciuto individui che pur quasi analfabeti, erano in grado di recitare, più o meno bene, interi brani della Divina Commedia.

Io per esempio ricordo di aver conosciuto nell'ospedale di Gubbio un vecchietto che era capace di recitare quasi per intero dei canti della Divina Commedia o anche brani dell'Orlando Furioso dell'Ariosto.

La nonna di mia moglie, la nonna Vittoria, pur avendo imparato a leggere e scrivere soltanto in tarda età, era in grado di recitare con una voce naturalmente impostata da attrice consumata, intere terzine dantesche.

Erano i cardini della cultura popolare che veniva oralmente tramandata di padre in figlio nelle lunghe veglie invernali, o in quelle ritmate dai riti dei raccolti e delle attività agricole. Veglie fatte anche di racconti e di leggende, di stupori ed affabulazioni, fate e streghe, folletti e spiritelli, che ora aiutavano gli uomini, ora combinavano loro tiri birboni. È d'altronde a questa tradizione orale che dobbiamo buona parte della nostra cultura contemporanea.

L'ultimo esemplare di questa specie ormai estinta da tempo è Gino 'l Carbonaro.

Gino abita tuttora in uno dei vicoli di S. Giovanni e rappresenta ormai un elemento non secondario del panorama della piazzetta stessa.

Sicuramente elemento più importante della fontanella che era posta quasi ai piedi della scalea della chiesa e che infatti ora è scomparsa per essere relegata in disparte, per non creare intralcio alle auto "moloch" che hanno ingoiato tutto lo spazio. Ed è più importante anche della orrida muraglia che chiude la piazzetta verso il Camignano e che qualche ben pensante ha giustamente suggerito di eliminare.

Gino in gioventù aveva esercitato nel Buranese l'antico e nobile mestiere dell'attizzatore delle "Cotte de' carbone". Quelle nere pire fumiganti che si era soliti incontrare nei boschi dei nostri Appennini e dove appunto si svolgeva lentamente il processo di carbonizzazione del legname.

Quando nel dopoguerra e negli anni successivi iniziò lo spopolamento del Buranese e l'inurbamento in Gubbio, anche Gino calò a valle e mise in piedi un piccolo commercio di legna e di carbone. Ma ormai dei mille comignoli di Gubbio ne fumavano soltanto pochi ed il barbecue non era stato ancora inventato. In compenso avanzava inarrestabile la marcia compatta delle schiere delle bombole del Pibigas...

Ricordo che Gino esercitava su di me, studente liceale, un fascino particolare. Restavo a lungo a guardar quella strana figura tipicamente dantesca con gli occhi dallo sguardo ispirato, quasi allucinato, col "guazzarone" nero, la "zinarola" nera, le braccia secche e nere, le mani secche con le dita neroungolate mosse continuamente in una mimica

DIALOGO (QUASI VERO) FRA DUE SANGIORGIARI

A scoltato e trascritto da un santubaldaro indiscreto, qualche giorno dopo la Corsa del 15 maggio 1986. I personaggi: Pasquale "de Botagnone" e Menco "de pocoplugliù".

MENCO: Te piasse 'ngojolo Pasquale, è da mo' che 'ntarvedéo, si tutto anturcineto, mel si di' què t'è capièto?

PASQUALE: Lasseme perde' Menco, 'nme vedi che so' tutto sderenèto?

MENCO: Arconteme Pasquale, que t'è successo?

PASQUALE: 'Nfacessi 'l tonto Menco, 'nlo si ch'ero sotto 'l sangiorgio nostro quando s'è pieghe'to?

MENCO: Me l'hon dito che hèa penduto, ma io 'nlo polsuto vede', m'ero volèto per guardè ta Santobaldo che parèa volesse chede; capirei, stèo a zumpetè da la cuntentezza, pu ho inteso 'n urlo, me so girèto, ma 'nforestiero che scappèa me s'è sbattuto adosso e' ma fatto gi' giù 'nterra, acossi 'n ho visto gnente. Arconteme, què successo? È vero che c'è argita bene anche stavolta?

PASQUALE: E si Menco, altro che c'è argita bene; si ce penso, ancora me pijeno i gricciori... Va bene, l'arcunterò, ma ascolteme, 'nme fà discurre tanto, 'nvedi che 'nme reggo 'npièdi?...Donca...Ero toll l'ospitale 'nco la muta quando t'èmo visto a spuntè da la curva de Sanfrancesco 'lcerò de Santobaldo, bello ritto che venja verso noaltri; pu te curva anche Sangiorgio; de toll, 'nco 'ij era vicino, ma doppo 'nso que 'ij era preso ta quele mute; se vede che c'èano 'l latte 'nte i ginocchi, 'ngieno per niente, e quando Santobaldo era gionto toll da noantri, ci avèa giù stacchèto; 'n era 'nbel po', te posso ditte, per datte 'n iclea, quanto 'npassone del campo de Giuanne "de Ribone". Allora ce s'en ditta: hoè gente, se ce stacca de più 'nlarivemo manco quan' se ferma su 'npiazza grande; damece sotto!! Tavessi da vede Menco, che muta che en fatto; la gente 'ntorno manco se gniccorta che emo cambièto; currevamo, currevamo ch'era 'na bellezza, fatte conto come 'l lepre quanno je curre dietro 'l chène. Però, vedi, quanno te ce se mette la scarogna 'nce gnente da fè. Ta quel fregno, che era a punta dietro de ta me, je se 'ncomincèono a rinturcinà le gambe, 'n arrivèa 'l passo; allora te 'ncominceto a gicce giù 'lcerò, e de ta me che ero a ceppo m'ardunèa tutte le costole; penducolèa, penducolèa che 'nsarvedèa 'l modo per ardrizzarlo e...

MENCO: Ma Pasquale, v'è gito giù 'nterra? V'è gito giù del tutto?

PASQUALE: A mò 'nesagerà Menco, ce l'en vista brutta, ma proprio a tocchè giù 'nterra 'nce arivo; oh, ma la paura è stata tanta, anche perché se c'era gito giù, te senti la cojonarella!!!! oh, cocco mio, quella te la fon durà 'n anno, i dolori 'nvece de qui en po' passeno...

MENCO: E doppo dimme Pasquale, dimme...

PASQUALE: Doppo, Menco ci hon dèto 'l cambio, allora io me so' messo a guardè avanti per vede' quanto c'èa stacco Santobaldo; ma guarda guarda nlo vedèo 'nvelle, me sentio tutti i gricciori 'nte la pelle, e...

MENCO: 'Nte la pijà Pasquale che anche de ta loro gne gita miga tanto bene!! honno rotto la manicchia per

curre' troppo dachepo 'l primo buchetto; voleèno 'ndrizza' la curva come fonno le mechene e...

PASQUALE: E si Menco, magari de ta noaltri fusse gita come de ta loro... Oh, pu 'l sai que te dico? Se c'è 'na discussione, noaltri je tiramo fora subito de la manicchia c'honno legheto 'ncoi fil de ferro, e pu basta che schiassemo, acussi chi urla de più pija la ragione, 'nte pare?

MENCO: E già, ci ragione; 'nc'eo penso... Ma dimme Pasquale...

PASQUALE: E no Menco, adesso te saluto, me vojo gi' a metteme 'npo' a sede' che 'ngne la fò più a sta ritto... Te saluto Menco, saluteme giù 'nchesa... e pu viva Sangiorgio.

MENCO: Adio Pasquale, te saluto anch'io e... speremo d'arfacce 'l prossimo anno, e... viva 'l Sangiorgio nostro.

*Nota del Santubaldaro che 'scoltava: "D'ARFACCE"???
Avranno voluto di' la stessa penduta? Speramo!!!*

FRANCESCO CECARELLI

20 Maggio 1952 - Ceri Mezzani

IL SORPASSO!



ALCUNI RICORDI

di Dante Ambrogi

Corsa dei Ceri: 1954. Fitta pioggia, per cui il Cero di S. Giorgio doveva essere riassetato dopo una caduta in corso Garibaldi. Il capocetta sangiorgiaro si chiamava Alfonsino Benedetti, e noi, all'inizio di via Mazzatinti, ci guardavamo intorno, cercandolo nella confusione. Ma certamente Alfonsino, con l'inseparabile figlia, se n'era andato a gridare "Viva San Giorgio", portandosi via il martello e l'accetta, in qualche chiusa e allegra osteria dei dintorni. Chiedemmo allora aiuto ai ceraiole di Sant'Ubaldo e di Sant'Antonio, i quali, per spirito di corpo, ce lo negarono: infine ecco arrivare la figlia di Alfonsino con un barilotto e senza accetta, la quale si mise ad innaffiare con buon vino il santo guerriero. Quasi fosse una particolare cerimonia, ogni anno la figlia di Alfonsino era lì pronta a ribagnare le stanghe di San Giorgio, con l'entusiasmo e la passione che la resero famosa tra i sangiorgiari, i quali, non si sa perché, la chiamavano «Classe» o «Dindrina».

Tra i miei ricordi c'è anche questo: nel 1960, ero, quale puntarolo davanti a destra, insieme con il bravo e appassionato ceraiole Don Piero Belardi, per il tratto che va dal caffè Centrale a tutta la via Cairoli: fu una discesa vorticoso, di cui ancora, ripensandoci, provo una forte e schietta emozione, come quando, ad esempio, fui incaricato di portare dei fiaschi di vino fino alla «terza cappelluccia», per versare da bere ai miei sangiorgiari. Sui tornanti del monte, la sera, il Cero di San Giorgio nella corsa non aveva brillato: colpa una fittissima pioggia e carenza di ceraiole, per cui il nostro Cero non aveva potuto distaccarsi da quello di Sant'Antonio. Ricordo benissimo che, non appena i Ceri furono passati, mi fu chiesto da bere da due santantoniari stanchi e assetati, detti i «Brotanelli». Confesso ora - e in parte un po' me ne vergogno perché dono degli stessi «Brotanelli» - che mi rifiutai di versar loro il vino. Questo non per cattiveria, ma perché come tutti a Gubbio sanno, io sono un sangiorgiaro (e lo sono sempre stato dalla fanciullezza alla maturità) come d'altronde tutta la mia famiglia. Ne sia prova che, all'età di ventiquattro anni, mio padre classe 1900, per una rovinosa caduta di San Giorgio durante le «Birate» si fratturò una rotula. Che dire poi del mio zio materno defunto Giuseppe Remperini classe 1909 che, all'età di trent'anni, per non fare cadere nella seconda «birata» il cero di San Giorgio, rimase quasi schiacciato, producendosi una frattura della quarta lombi-

re, con gravi conseguenze di radicolite e di contratture dolorose continue al tronco che si portò dietro per tutta la vita? Diagnosi: stenosi del canale vertebrale. E di quell'altro mio zio Aldo, detto «Didà», che per tutta la sua vita ha vissuto «la foga ceraiola» per San Giorgio, con una venerazione che oscillava dalla rabbia al misticismo?

Quando egli fu colpito all'occhio destro da un ceraiole di Sant'Antonio, non c'era verso di convincerlo a farsi ricoverare presso la clinica oculistica per una grave minaccia di distacco di retina, perché egli voleva, a tutti i costi, personalmente constatare se, durante il periglioso tra-

gitto, si fosse rovinato il santo. Per fortuna fu ottima e veloce la risalita al monte.

Durante l'ultimo conflitto mondiale, e proprio a causa di questo, nel 1944 la Corsa dei Ceri ebbe luogo, ma non coi Ceri grandi, bensì con quelli mezzani e, quell'anno, l'incomparabile ed amato suono del Campanone per motivi bellici non si fece sentire. Il sottoscritto, come tanti altri, ero stato renitente alla tragica chiamata delle classi 1924-1925

da parte del comando tedesco; esisteva quindi la paura che potesse avvenire una retata di queste classi con le gravi conseguenze che già si conoscevano. Tuttavia l'entusiasmo dei ceraiole vinse tutti i timori, ogni prudenza venne meno e tutti dettero la loro spallata. Un particolare, che non mai assolutamente dimenticherò, è che alcuni soldati tedeschi alla porta del monte entrarono entusiasti sotto il cero di San Giorgio. Tanto è rimasto nella memoria questo fatto al quale pochi abbiamo assistito. Giunti alla basilica, tornò la paura e tutti ci dileguammo. Da tempo erano iniziati i rastrellamenti.

15 maggio 1954



LELE DE PIRRO A LA PROCESSIONE DEL VENERDÌ SANTO 1995

"Va oh... che novità!?", commentando la vista di un quadro della Madonna posta sulla fontana del Bargello. "Questa se vede che 'nvoléa piagne e te l'hanno messa a mollo. Vedrai co' 'sto freddo se lagrima!".

Ieri ho visto S. Antonio a piagne, ma 'n è un miracolo; lu' pensa che fra mese ha dà armontà su.

FLASH DI VITA CITTADINA, IERI E OGGI



Quabissi Eugubini

MUSICA

Un "noto musicofilo" eugubino anni '60, durante un concerto di musica classica (Beethoven e Mozart), che si teneva nella sala maggiore del Palazzo dei Consoli, fu visto accompagnare l'orchestra, con discrezione, battendo il tempo sullo schienale della sedia di legno della fila davanti a lui, con la grossa chiave del "magazzino".

ALLO STADIO (la vecchia fossa dei leoni a S. Benedetto)

L'"Anghiga" rivolto a squarciagola ad un giocatore della squadra avversaria, rosso di capelli: "I rosci e i cani pezzati mazzeli appena nati!"

L'URNA

Due amici scendevano le scale dell'ospedale di Gubbio dove erano stati a trovare un conoscente in cattive condizioni di salute. Uno fa all'altro "Hi visto Tore? Poretto come s'è ridotto!" "E noh!!" - risponde l'altro - "Ta me me pare che se mantiene mejo S.Ubaldo dentro l'urna!"

IMPRECAZIONE (pe' 'ngiorno de festa col vestito bono)

"Che te piasse 'n canestro de colpi, che c'ha d'ave' 'l manico come l'arcobaleno!"

DU GIROMO A FINI' (quando i ceri se mettono dappertutto)

Due giovani eugubini si trovavano a Santo Domingo per una esibizione folcloristica. Una sera fissarono un appuntamento con una massaggiatrice... per bere qualcosa insieme. Mentre l'attendevano si scambiavano delle battutacce, ma nell'aria c'era una certa eccitazione. La massaggiatrice arrivò, con un vestitino succinto. I nostri amici non sapevano come comportarsi.

Uno di questi s'era già ficcato a letto, ma non sapeva come rompe' 'l ghiaccio. All'improvviso un'idea. Se scopre tutto e fa ta la massaggiatrice con tono disinvolto: "E adesso fatte 'sto pezzo a capodieci!"

'NA VOLTA DU' FREGHI

Quando passava il trenino, i bambini s'incantavano davanti al passaggio a livello. Uno di questi esclamò: "Hi visto

quanto fugge 'sto treno?". L'altro, seriamente: "Il treno fuggirà, ma anche i vagoni!!!".

SUL "PULMA" PER S. BARTOLOMEO

Ohe!! autista, dietro la curva date du' trombate, che mi fia a da monta' davanti, che di dietro je fa male!

ERMETE E 'L PACIO

Ermete e 'l Pacio, terminata la "calata de Ferranti" si portarono all'altezza di palazzo Gatti, in via dei Consoli. Eccoli, via ch'eccoli! S. Ubaldo sbuca solo solo dalla stretta del Bargello. S. Giorgio non si vede. Poi arriva e subito dietro S. Antonio. Il Pacio batte le mani e urla a squarciagola. Ma Ermete lo frena: "Que urli, que batti, porca... 'n vedi che fuma S. Antonio!!!". 'L santo infatti aveva dato sulla facciata della casa di Bettelli, proprio sotto la finestra di Romeo. Manco fallo a posta.

VEJA SANTANTONIARA

Ricchi premi anche quest'anno alla lotteria. Nella sede, qualche settimana prima al termine di una chilometrica seduta del Consiglio, erano stati scritti i primi tre premi su di un foglio, che era stato poi "ataccato tal muro". Una mano ignota successivamente aveva così corretto:

- 1° premio: 'n Caramellone
- 2° premio: 'na caramella
- 3° premio: 'na mucchetta.



ATTIVITÀ DELL'UNIVERSITÀ E

Università dei Muratori

La sistemazione degli "Arconi"

Si, è proprio il caso di dire finalmente una cosa fatta bene e precisamente la sistemazione degna e decorosa dei locali sottostanti Piazza Grande e precisamente gli "ARCONI".

Tale risultato è stato ottenuto dalla buona volontà dell'Università dei Muratori che con un grosso sforzo economico e di manovalanza, molta anche gratuita data da chi ha voluto aiutare in tal senso, è riuscita a ridare a tali spazi una degna e decorosa immagine.

La loro condizione era di un degrado e fatiscenza ai limiti della praticabilità ed igienicità e per anni (troppi) sono stati chiusi ed illogicamente non sfruttati considerata la strategica posizione ed il loro pregio storico ed artistico.

Già dall'anno scorso, però, con dei lavori mirati e ben eseguiti, è stata creata una cucina, in piena regola con le non facili normative vigenti in materia, attigua ai locali che, adeguatamente ripuliti e coperti con teli in p.v.c., hanno permesso lo svolgimento di molte delle attività concernenti la tradizionale Festa dei Ceri (e non solo) che negli anni passati venivano svolte in luoghi non idonei e molto più angusti.

Quest'anno, poi, altri lavori di completamento e miglioria, come la copertura non più con teli in p.v.c. ma con pannelli di policarbonato trasparente, hanno reso ancora più suggestivi gli ambienti i quali riescono ad esternare tutta la loro maestosità e la grande tecnologia costruttiva che i nostri avi possedevano.

Tutto questo è la dimostrazione che, rimboccandosi le maniche e con tanta buona volontà si riescono ad ottenere degli ottimi risultati che in questo caso vanno a benefi-

cio di tutta la collettività.

Concludendo non resta che fare quindi un grosso plauso all'Università dei Muratori premiano la stessa per la sua intraprendenza ed il suo entusiasmo che dà lustro al Comune di Gubbio il quale si ritrova, senza nessuna spesa economica, con un contenitore, fino a poco tempo fa inutilizzabile, al servizio di tutta la cittadinanza.

MAURO PIEROTTI

Famiglia dei Santubaldari

Un programma realizzato

Il 1994 è stato un anno di fondamentale importanza per la città di Gubbio in quanto si è celebrato l'VIII centenario della traslazione del corpo del santo verso il "Colle Eletto".

Per questo motivo la Famiglia dei Santubaldari si è impegnata, con tutte le sue forze, a rendere le sue attività quanto più possibile degne dell'evento.

Si è iniziato con il presentare, e credo che forse sia l'unica pubblicazione di tutto il Centenario, uno studio su "L'edicola e la statua di S.

Ubaldo in corso Garibaldi" degli storici e studiosi eugubini Cece, Ghirelli, Sannipoli; il lavoro è stato presentato presso la casa di S. Ubaldo alla presenza di S. E. Mons. Vescovo e delle varie autorità cittadine.

È stato installato poi il nuovo pesante portone presso la basilica, alla cui realizzazione hanno contribuito tutte le istituzioni ceriali; questa opera, eseguita da valenti artigiani, sostituisce l'altro oramai vecchio e fatiscente.

Ha finalmente poi visto la luce (dovremmo dire l'acqua) il ripristino della Fonte Miracolosa di S. Ubaldo che, dopo più di tre anni di faticoso lavoro, è tornata a dissetare chi ascende al monte, nel ricordo del miracolo Ubaldiano.

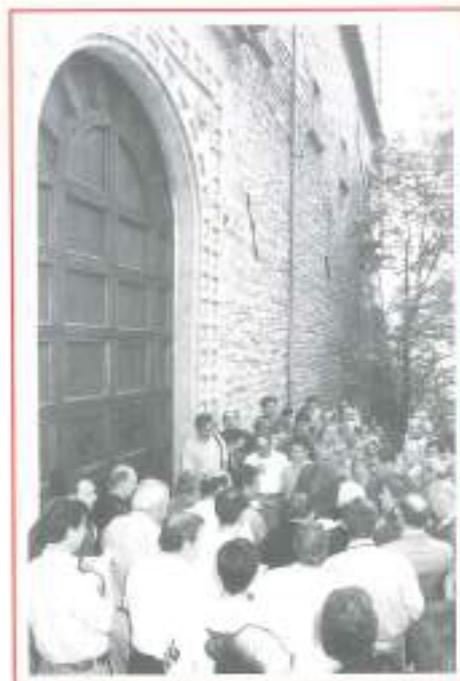
Si è proceduto poi al restauro dell'urna di legno che ora accoglie, sull'altare, il Corpo Incorrotto; l'altra, di bronzo dorato, è ancora in fase di restauro e forse avremo la possibilità di riportarla alla sua funzione e al godimento degli Eugubini, questa estate.

Alcuni consiglieri poi hanno ripulito, con meticoloso lavoro, le tre porte esterne della Chiesa di S. Ubaldo che, offese dal tempo e dall'incuria, sono tornate a splendere nel loro colore originario.

Altro oneroso impegno è stato poi la sistemazione decorosa della piazzola antistante la statua del Santo a Belvedere, che accoglie, paterna e benedicente, il cittadino e il turista, permettendo una sosta anche di meditazione per chi parte o arriva nella città.

Accanto a queste, la Famiglia dei Santubaldari ha portato a compimento le attività culturali usuali come il Concorso Grafico-pittorico "Oderisi da Gubbio" e il Concorso Fotografico "Festa dei Ceri 1994": ambedue sono cresciuti in qualità, consensi e numero di partecipanti.

ORLANDEI UBALDO
Pres. Fam. Santubaldari



DELLE FAMIGLIE CERAIOLE

Famiglia dei Sangiorgiari

La Vita di San Giorgio

L'artista eugubino Lucio Vinciarelli e la Famiglia dei Sangiorgiari presentano dal 6 al 10 maggio **VITA SAN GIORGIO**, una iniziativa che comprende uno spettacolo ed un convegno.

Lo spettacolo avrà luogo nella Chiesa dei Bianchi e consiste nella rappresentazione sacra della vita, dei miracoli e del martirio di Giorgio Santo Cavaliere.

Al convegno, che si terrà presso il Park Hotel Ai Cappuccini il 10 maggio alle ore 18, parteciperanno Pier Luigi Menichetti, *Le Chiese e gli Altari dedicati a San Giorgio nella città di Gubbio e nel suo ter-*



ritorio; Piero Radicchi, *Poemetto di San Giorgio e il Drago, versione dialettale eugubina*; Lucio Vinciarelli, *San Giorgio protettore dei commercianti e degli artigiani eugubini*; Giorgio Bettelli, *Il dipinto di San Giorgio e il Drago*; Dante Ambrogio, *San Giorgio, il Cero di San Giorgio e i Sangiorgiari*.

Famiglia dei Santantoniari

Assemblea Santantoniari

Il 12 marzo 1995 si è riunita nella sede dei Santantoniari l'Assemblea dei soci, al termine della quale si è proceduto al rinnovo del Consiglio Direttivo. Sono stati eletti per il biennio '95-'96: Luigi Balducci, Fernando Bedini, Andrea Cancellotti, Marcello Cecilioni (vice presidente), Pietrangelo Farneti (presidente), Luigi Latini, Nello Ontano, Alfredo Passamonti, Marcello Rogari. Ad essi si aggiungono, in qualità di consiglieri di diritto, il capodieci "uscente" Gianfranco Barbi e il capodieci "entrante" Alberto Cappanelli.

Fonte di Sant'Ubaldo

Il Consiglio della Famiglia, in ricordo dell'VIII Centenario della Traslazione del sacro corpo di Sant'Ubaldo, deliberò nell'ottobre '94 di apporre una lapide sul muro di sostegno della fonte.

L'opera, portata a termine in forma privata il 4 marzo u.s., è una pagina di storia eugubina; scolpita su pietra per mano dell'abile artigiano Enzo Grilli; fa riferimento ad un fatto "miracoloso" accaduto il 6 marzo 1419.

Secondo alcuni cronisti del XIV-XVII secolo, la città fu salvata dalla distruzione delle milizie di For-



tebraccio per intercessione del santo patrono.

Il brano, efficace ed espressivo, è stato tratto dalla "Vita di S. Ubaldo..." di Michelangelo Eugeni (o Eugenio).

Via Ch'eccoli... i piccoli

Gli alunni delle scuole elementari hanno dato vita, l'anno scorso, ad un loro periodico ceraiole. È stato un successo, che si ripeterà oramai per sempre. Il ricavo della vendita è stato consegnato a Don Angelo Fanucci che ad Ibarra (Equador) sta portando avanti il CENTRO DI SOLIDARIETÀ SOCIALE SANT'UBALDO 2000.



SANTANTONIALIA

Storia de 'na magnata

Sa da Ringo
semo andati
a 'na festa
tutti invitati.

Campi e fossi
percorremmo
Elvira e Lele
ce perdemmo.

Giù 'ntel fosso
ruzzolati
li artrovammo
'ntorcinati.

Il magnà
fu quasi pronto;
udimmo un grido:
chi paga 'l conto?

Ta i fratelli
tutti in coro
urlano e gridano:
spetta ta loro!

Sottovoce 'l Nanne:
chi dei due pagherà?
Qualcuno rispose:
quello che l'alzerà!

Pronto Ringo
alza la Brocca
de vino s'intende
a chi tocca tocca.

Iniziarono i canti
le libagioni,
fumavan le teste
anche i cojoni.

Ciattanuga sonava
Boccino orchestrava
Pallino cantava
Elvezio smicettava
Ringo ringava
Cippi cojonava
Baldone arcontava
Balucchino ciarfacéa
Caramellone cucinava
'l Cane abbaivava

sotto 'l

a cura di

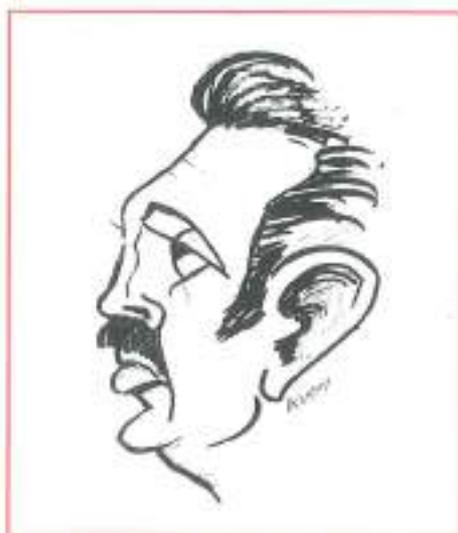
In Gubbio v'è cultura e filosofia di ironiche battute sgorganti da ogni ceto. Don Origene, il compianto monsignore che fu "aristocratico eugubino", cenno' libri "bianchi" su alcuni personaggi e qua ed in là qualche episodio s'è scritto un po' da tutti. Ma una raccolta vera e propria non è stata tentata. Nel frattempo vogliamo recuperare alcuni gustosi episodi meno conosciuti - ma non per questo meno frizzanti - di alcuni eccellenti pezzi grossi da novanta nel... settore.

LE DUE FIGLIE DI SANT'ANNA

Nel campo... ecclesiale, uno dei cannoni dell'aneddotica nostrana fu il non mai troppo compianto Don Umberto Birocci: greve nella voce, nobilissimo nel suo animo buono. Questo primo episodio - ma ne ha tanti - me lo ha raccontato il Vescovo Mons. Pietro Bottaccioli. Una sera d'inverno scendono alla stazione della FAC (Ferrovia Appennino Centrale) due suore meridionali, distrutte dal freddo e dalla neve. Era quasi mezzanotte, infuriava la tempesta e la stazione si dovette chiudere. Si avviarono verso la città quando videro finestre illuminate nella casa parrocchiale (ora; prima vi risiedeva il sacerdote incaricato del servizio per la chiesa barocca) attigua alla Madonna del Prato. Suonarono il campanello a corda di fil di ferro: si sentì un certo sferragliare all'interno, finché si affacciò nella sua possenza Don Umberto che domandò: "Chi è a quest'ora di notte, co' 'sta neve che 'ne pol venì giù più?" Risposta... tremolante: "Siamo due Figlie di S. Anna e vorremmo rifugiarsi". Replicò Don Umberto: "Sant'Anna ebbe 'na fja sola (la Madonna, n.d.r.) e pu' 'ngia in giro alle undici de la notte...". E senza ulteriori indugi sbarrò la finestra. Verso le due del mattino le suore, in evidente stato di... precongelo, raggiunsero il vescovado; rificillate e salvate dalla "mensa vescovile", straordinariamente impiantata.

ANESSIO "DE PANARO"

Era il 14 maggio. Anessio 'ne poteva più. Doveva e voleva essere domani al Ceri. Voleva bere e correre con gli amici. Insomma voleva vedere i Ceri. Era un suo diritto. Ma non ottenne il permesso. Allora si organizzò così. Con il crine del secondo materasso della sua brandina inventò la figura di un uomo, la sua sagoma. Poi la ricoprì con il lenzuolo in dotazione, gli fece anche un braccio con la mano che fuoriusciva dal lenzuolo, e poi mise una sigaretta, segnata con inchiostro rosso (simulava il fuoco, la sigaretta accesa) tra le labbra apparenti della apparente faccia. Poi, di soppiatto, si avviò verso l'inferriata o cancellata esterna che confina con la strada verso Monteluce, dove comincia la Statale Eugubina. La scavalcò e con l'autostop giunse a Gubbio, felice come una Pasqua. Piangeva l'indomani nel sentire suonare alla grande il "suo" Campanone, e correndo e bevendo del tutto "sniffato" con l'aspetto dei nostri colli che qualche volta sa d'iposolfito, s'inebriò d'una giornata immensa. Un giorno infinito. L'indomani, i Vigili addetti lo ripresero e con il tassì de Romoletto l'arportarono giù. Piangeva, ma di gioia: aveva vissuto al meglio il giorno più lungo dell'anno. Nemmeno fu punito; anzi dovettero subire lo spontaneo racconto... dell'evaso che aveva visto trionfante il Cero di Sant'Ubaldo, quello giallo... "l mio!"... S'era messo anche in divisa...



campanone

Giorgio Gini

FERRUCCIO IL CARROZZIERE

Ferruccio, il carrozziere, era un grande brontolone, però aveva un cuore d'oro. Era anche super, arcisuperstizioso. Una volta andava a Perugia per negoziare un grosso affare, ma verso le Casacce un gatto nero gli attraversò la strada. Senza alcun indugio s'artornò subito perdendo così un gigantesco interesse economico a lui favorevole. Ora si gode la pensione in santissima pace. Però, due o tre decenni fa, mentre accudiva alla "pomiciatura" - con acqua - di uno sportellone di una "cinquecento" con accanto il secchio pieno d'acqua e la spugna immersa che lui afferrava per appunto dare poi colpi di pietra pomice alla carrozzeria da riverniciare, un certo Bruno (che giocava al pallone coi rosso-blu e che sapeva dell'idiosincrasia del Ferruccio per gli anfibi in genere) sostituì la spugna con un grosso rospo, vivo e sgambettante. Ferruccio, fischiettando, girando il braccio, prese la spugna (che era il rospo!), lo strizzo' ben bene e se lo passo' davanti. L'anfibio scattò con le lunghe gambe: Ferruccio rimase impietrito. Urlò: "Figli di p...! tagliatemi il braccio!..." mentre il rospo, spaventato, sgambettava, stretto nel pugno di Ferruccio che non riusciva ad aprire. Il nervoso aveva fatto diventare d'acciaio la presa. Poi, dall'angolo della casa-garage, scappò fuori Bruno e gli altri amici e con gli inservienti collaboratori si riuscì a... liberare il mostruoso anfibio, che così gli sgambettava con leggeri sbalzelli davanti... Un po' di cognac con quattro risate degli amici, ai quali s'unì anche la vittima, posero fine allo scherzo. Il rospo fu sospinto verso il Camignano che con le sue... cristalline acque scorre sotto il laboratorio della carrozzeria. Rinomata per la sua alta competenza: una delle prime sorte a Gubbio.

LE DISAVVENTURE DI "BARBATO"

Figure eugubine veramente bizzarre ed intelligenti: Nicchi Antonio detto "Barbato", già tipografo della premiata Ditta Bagnoli in Via XX Settembre. Pescatore, amante del pesce. I suoi viaggi: Fano, Pesaro, Riccione e l'intera costa adriatica; per la golosità del pesce. In tutte le salse. Una volta andò in un ristorante, caro, c'era la solita occasione; voleva magnà bene. Entrò, si sedette, lesse il menù: "Pesce veloce del Baltico con tuberi e salsa". Non resistette; commissionò porzione doppia. La mangiò rabbiosamente: "Chetteplasse 'n colpo: è baccalà in umido! E io c'bo fatto cento chilometri per magnà 'l baccalà in umido, che 'l magnò sempre a Gubbio!"

A Fano per magnà 'l pesce 'l "Barbato" ci andava col "Vespone" e 'n amico.

Na volta al Furio si untrono due tedeschi, anche loro col "Vespone". Andarono via insieme con l'intesa che il "Barbato" avrebbe indicato ogni svolta col braccio, tanto non era lui che guidava, 'l potèa fa'... Arrivati a Fano, 'l "Barbato" vide 'n bel monumento e gli venne 'n stintivo di indicarlo col braccio. 'L "crucico" che lo seguiva capì invece che doveva voltare e di corsa svoltò verso destra. Si ritrovò, blaterando in lingua doic, dentro una piscina con l'amico e con la vespa: caduti dentro, senza appello. 'L "Barbato" li vide poi al ritorno impegnati a tirare fuori la vespa dalla piscina, coi proprietari dell'albergo che avevano chiamato anche i Carabinieri.

'l Gatto smiagolava
 Pelicci dormia
 'l Pacio ninnava
 Infanzia arlottava
 Adriano bevèa
 Pio Nono arbevèa
 Ulisse torchiava
 'l Fio de Pio Nono armagnava
 Zenga crollava
 'l Mucco se squizzava
 Tempesta boniva
 Chiò Chiò armetteva
 Fefè svalvolava
 Meritge trasmettèa
 Cutolino informava
 Gige rappresentava
 Budelone preoccupava
 Adolfo culturava
 Gioacchino se grattava
 Enzino pugnava
 Pietro rincojoniva
 Ragni tessava
 Pipeto arlocava.

Tromba assassina,
 note come colpi,
 suonava Bulgari
 spaurando le volpi.

Sorprese e smarrite
 le povere bestie
 giù nella valle
 scuotean le teste

Il coro bissò:
 volemo mignotte!
 Invece de quelle
 serviron pagnotte

Sentenziò infine
 il Gufo Reale:
 "Meglio to qui
 che a l'ospedale".

Risero dentro
 Risero fora
 Viva la festa
 Santantoniana.



STUPIDARIO SUI CERI

L'Istituto Geografico De Agostini è noto per le sue valide pubblicazioni.

Non tutti i "ciambelotti" riescono col buco, e così lo scorso anno è stato dato alle stampe il primo volume della collana "Il mio paese".

"Per essere sempre al passo con i tempi - si legge nella presentazione - si è provveduto ad aggiornare i testi, arricchire l'apparato iconografico. Le spiritose illustrazioni che contrappuntano il testo costituiscono, insieme alla documentazione fotografica, un prezioso strumento per le ricerche scolastiche".

Volendoci immedesimare in zelanti ragazzini in età scolare, andiamo a cercare preziose informazioni sulla festa dei Ceri.

"Manifestazione della **seconda domenica di maggio**, la Corsa dei Ceri a Gubbio è nel nostro paese una delle maggiori attrazioni turistiche. La cerimonia, che **risalirebbe al 1400**, rievoca la processione con i Ceri che la popolazione organizzò in onore del vescovo Ubaldo da essa venerato, quando era in punto di morte. **La Festa dura tre giorni. Il primo vede lo svolgimento della corsa dei ceraioli, che portano a spalla le statue di tre santi: Ubaldo, Antonio e Giorgio. La corsa è in salita** e ha un ritmo frenetico: i protagonisti sono detti anche "matiti di Gubbio".

Per chi non avesse capito c'è ancora la possibilità di peggiorare la situazione, osservando il grazioso ceretto in versione risparmio: nuovissimo fusto "mono panottolare" e senza le fastidiose manichie, altezza contenuta per aumentare la manovrabilità. Senza contare che così facendo il numero dei Ceri raddoppierebbe.

Attendiamo nuovi aggiornamenti.

ANTONIO GIORGI

continua da pag. 24

teatrale, mentre recitava Dante con tanto interesse e passione, cui non corrispondeva, da parte di noi studenti sui banchi di scuola, altrettanto trasporto per l'opera del sommo poeta.

A pensarci bene ho sempre avuto il dubbio che secondo lui, quando il nostro padre Dante parlava della LONZA, "CHE DI PEL MACULATO ERA COVERTA", più che al mitico animale si riferisse al gustoso affettato che viene "avviato" col salametto e l'ovo benedetto la mattina di Pasqua nella tradizionale colazione con la "crescia col formaggio".

Ho lasciato Gubbio da tempo, ma nei miei ritorni spesse volte ho rivisto Gino gironzolare per la piazzetta, e mi sono messo a riparlare con lui. Una volta, tutto orgoglioso, ha estratto, da quello che in epoche più felici doveva

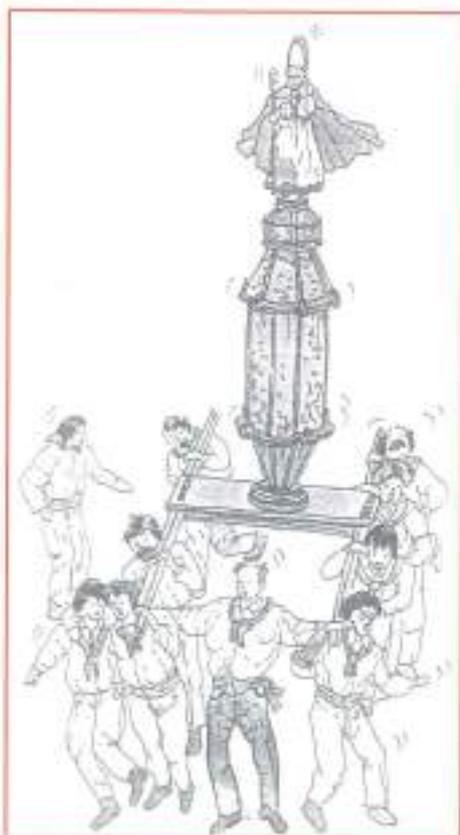
essere stato un portafoglio, dei ritagli di giornale che parlavano a lungo di lui e delle sue capacità. Una volta l'osservavo da lontano mentre, con in testa uno strano copricapo dai copriorecchi a penzolini che lo faceva sembrare un astronauta russo in libera uscita, arringava un gruppetto di turisti che lo guardavano un po' perplessi, improvvisandosi cicerone davanti al portone della chiesa di S. Giovanni. Avrei tanto voluto sentire come cucinasse alla dantesca "il mio bel S. Giovanni". Sicuramente in modo molto più saporito di tanti professori di storia dell'arte!

L'ho rivisto l'ultima volta l'estate scorsa. Stava a torso nudo, come una vecchia sardella tutt'ossa, a cavalcioni di una vecchia sedia impagliata, intento a rubare, per la tintarella, un raggio di sole ai vecchi muri del vicolo di casa.

L'ho salutato, ho scambiato con lui qualche battuta poi, al congedo, non ho resistito alla tentazione del vecchio gioco: "Gino, allora, quel poraccio del conte Ugolino?".

Fu come se gli si fossero ricaricate improvvisamente le pile, magari quelle solari. Gli occhi dallo sguardo ormai liquefatto, balenarono dei bagliori del rinnovato fulgore dell'antico sacro fuoco. Eresse il busto come Farnata Degli Uberti. Aggiustò la dentiera, e mentre con una mano si reggeva i pantaloni in caduta libera, con la voce declamatoria da aedo epico, il bardo del Caone, il Gasmann della piazzetta attaccò:

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.



A "VIA CHECCOLI '95", supplemento a "Il Lato Umano", hanno collaborato:
Università dei Muratori e Scalpellini (Ordo Rodelli (1° Capitano), Franco Chiocci (2° Capitano), Secondo Topaneli,
Santibaldari: G. Bellucci (Carlingo), F. Cavarelli, G. Fofi, T. Mazzarelli, I. fo del Pirino, L. Paoletti, F. Paoletti, C. Pasolini, Piero "de San Martino", R. Reggi, E. A. Santipoli, Don G. Salterano, F. Zaccagnè,
Santigiorgiari: C. Alunno (Balubai), D. Ambrogio, V. Ambrogio, G. Bellotti, M. Pieroni, A. Ragnacci, G. Santipoli,
Santantonianari: A. Barbi, P. Capronelli Goldarelli, D. Clementi, E. Fazzari, P. Farneti (Pazzo), G. Gini, A. Giorgi, P. Pizzichelli,
Vignette: Paolo Menichetti, Stefano Pascolini, Lucio Panfilì, Pietro Sangalli, Giuliano Rossi,
Redattori: Tito Mazzarelli (Famiglia dei Santibaldari), Corrado Alunno (Famiglia dei Santigiorgiari), Pietrangelo Farneti (Famiglia dei Santantonianari),
Redattore capo: Adolfo Barbi.

I CAMPANARI IERI



OGGI

1969 30 ottobre in occasione del bicentenario del Campanone) - Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Vittorio Baldelli ("Biondo"), Sergio Pellicci, Mons. Diego Parodi (Vescovo di Gubbio), Argeo Nuti ("1 Gabbascio"), Lorenzo Belardi ("Piccione"), Guglielmo Nuti ("Memmo de Pafnacchio"), Giovanni Bartolini ("Nant"), Marsilio Merli ("Zia Vellina"), Luigi Barbi ("Gigino"), Bruno Morelli ("Turbone"), Sergio Belardi, ospite ("de l'Orcona"), Giacomo Pierotti ("Cugliemore"), Italo Casca ("Italone"), Maurizio Rialti ("Pioccolo"), Eugenio Vispi (Presidente dell'Università dei Muratori), Luigi Salciarini, Luigi Poggi, ospite ("Palpettone"), Gaetano Nuti ("Fardnacchio"), Antonio Vispi ("Ntonio"),
2011 (14 maggio 1990) - Loris Ghigi, Stefano Casagrande, Giordano Ghigi, Paolo Rogari, Giampiero Barbi, Sergio Pellicci, Benedetto Lunari, Luigi Barbi, Lorenzo Belardi, Giuseppe Font.

*gimo,.....
du ce porta'l'core!
(si ancora ce l'emo)*

